

Dal sito **Cultura Cattolica** (<http://www.culturacattolica.it/>)

di **Maria Vittoria Pinna**
a cura di **don Gabriele Mangiarotti**

INTRODUZIONE A



Riflessioni su personaggi ed episodi de "I promessi sposi"

...E' stato detto che l'opera d'arte viene completata dal cuore di chi ne usufruisce perché riesce a guardarla con cuore commosso e non con un atteggiamento semplicemente riverente. E la commozione, - che è un con-muoversi, un con-dividere le stesse emozioni, le stesse intuizioni, le stesse verità eterne che un'opera d'arte sa comunicare -, è l'unico aspetto che, in tutta l'analisi tanto cara alla didattica di questi ultimi tempi, viene trascurata. Ed è così che i ragazzi, invece di essere invogliati a leggere, nell'attesa di qualcosa di vero e di corrispondente anche alle loro esperienze, vengono progressivamente allontanati da quello strumento, la lettura, che può aiutarli ad accostarsi alla realtà con un interesse vero.

Desidero perciò proporre una lettura dei Promessi sposi che aiuti realmente i lettori a riconciliarsi con questo capolavoro che la riduttività dell'attuale didattica ha trasformato in un polveroso soprammobile.

Sull'introduzione (Ma "la Storia" chi la fa?) *L'Historia si può veramente definire...* E' davvero un esordio traumatico anche per il più volenteroso dei lettori che sarebbero tentati di interrompere la lettura molto prima di arrivare a quel famoso *accidenti...* che ha fatto desistere il Manzoni dal continuare la fatica di imitare un vecchio manoscritto secentesco *dilavato e graffiato*.

Ma andiamo con ordine: cosa mai avrà voluto comunicarci lo scrittore con questo tipo di approccio? E val la pena di affrontare la lettura così impegnativa di questo ponderoso volume che è più croce che delizia dei nostri studenti? Proviamo a vedere se può essere interessante tale lettura... senza cadere nella trappola, che Manzoni ha voluto ironicamente evitare, di scrivere un libro per giustificare un altro.

A me sembra che, se si ha il coraggio di *tradurre* nell'Italiano oggi parlato quella paginetta di introduzione e se si fa anche lo sforzo di andare un po' più avanti, si capisce subito che l'autore cerca di stabilire un rapporto diretto con il lettore quasi ne volesse guadagnare la complicità.

Esordisce con quella che presenta come trascrizione da un vecchio manoscritto, ma che, pur rivelando le sue doti di rigorosa fedeltà alla mentalità del secolo che vuole presentare, gli fornisce anche lo spunto per lanciare i suoi strali ironici nei confronti del modo con cui viene concepita la Storia.

Già: la Storia... perché i suoi protagonisti devono essere sempre e soltanto *Principi, potentati e qualificati personaggi*?

Il popolo, ciascuno di noi con la sua umile quotidianità, perché non può essere anche lui protagonista?

Anzi, la domanda più interessante che può nascere è questa: come è possibile per ogni uomo, (e quindi anche per me) essere protagonista della Storia? Perché i tempi non sono cambiati: "*così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo*" dice Manzoni nel capitolo ottavo (a

proposito dell'apparente prepotenza di Renzo). E ancor oggi la Storia la fanno i grandi o... i vincitori (quando addirittura non si giunge a riscriverla per motivi propagandistici); ma ciascuno di noi vuole essere protagonista riconosciuto, titolare esclusivo, almeno della sua umile vita, e vuole in qualche modo sentirsi fiero di aver fatto la sua piccola parte in quel breve spazio di tempo che il Destino gli ha riservato.

Non so se Manzoni fosse mosso da questo tipo di riflessioni; il fatto è che si confessa interessato dall'umile vicenda di queste *genti meccaniche e di piccolo affare* e che desidera proporla ai suoi lettori.

Cap 1 don Abbondio e la sua fragilità

Dopo una inquadratura paesaggistica che fa da sfondo, compare il primo personaggio emblematico de *I promessi sposi*. Ne conosceremo durante la lettura del romanzo il temperamento; non molto diverso da quello che molti di noi cercano di nascondere, se ne sono consapevoli.

Ma nel frattempo **l'incontro con questo che è stato definito anti-eroe ci introduce ulteriormente nel cuore dell'autore che sa guardare alla fragilità umana più o meno inconsapevole con benevolenza e realismo...** forse perché riconoscendo in se stesso la medesima fragilità, qualcosa o qualcuno gli ha permesso di riconciliarsi con se stesso.

Più che una descrizione psicologica di cui Manzoni sarebbe stato capacissimo, sono solo i gesti - questi sì, ben descritti e dosati - che tradiscono il carattere di don Abbondio. Non sto qui a ripetere i contenuti, gustosissimi se si ha la pazienza di scoprire sotto quei gesti la tranquillità e l'abitudine di una vita *senza infamia e senza lodo* (Dante, Inferno, III canto) costruita con ben sessant'anni di sforzi eroici per... stare in equilibrio tra le varie e inevitabili prepotenze che la vita ci pone innanzi.

Ma quel che colpisce immediatamente è lo sguardo bonario dell'autore che non punta il dito contro il limite del suo personaggio, ma sembra abbracciarlo con la tenera ironia di un padre che compatisce il figlio anche se non è perfetto come lo vorrebbe.

L'ironia. A questo proposito è interessante chiedersi che spazio abbia l'ironia nei nostri rapporti quotidiani spesso così superficiali, sbrigativi e impietosi...

Ci stiamo assimilando a quella mentalità del *protesto* (meglio: *urlo*), *dunque sono*, per parafrasare una frase ben più celebre e ingannatrice (*penso dunque sono*) e non siamo più nemmeno capaci di guardare con pietà vera a noi stessi... Ma non può accettarsi nella sua fragilità chi non riconosce e non scopre di avere un padre che lo accoglie e lo perdona e perciò lo guarda con *ironia* e senza moralismo.

Ebbene, Manzoni sa accogliere proprio i personaggi più fragili e "innocenti" nella loro fragilità quasi inconsapevole, con quest'ironia, che noi ormai abbiamo dimenticato, perché il nichilismo della cultura contemporanea l'ha trasformata in sarcasmo duro, cinico o nel miglior caso amaro.

Ma continuiamo a guardare il nostro don Abbondio che durante la sua serena passeggiata quotidiana *vide una cosa che non s' aspettava, e che non avrebbe voluto vedere*.

E' davvero interessante il gioco psicologico che mette di fronte la prepotenza pura di chi è completamente dimentico di sé perché da tempo ha scordato di essere un uomo libero e responsabile, i *Bravi*, e l'atteggiamento conciliatore del nostro Don Abbondio. Quante volte anche noi, per un errato concetto di pace, per un *buonismo* inefficace e dannoso, scendiamo a patti con i violenti?

Con i prepotenti non si ottiene certo granché usando la loro stessa violenza, ma occorre almeno essere forti, cioè decisi nel servire la verità e la giustizia, costi quel che costi.

Scopriamo poi che don Abbondio non agisce così semplicemente perché impaurito (e chi non lo sarebbe stato?), ma perché ha una sua ben precisa visione della realtà, un suo progetto ben chiaro: *un sistema di quieto vivere (...) costato tant'anni di studio e di pazienza, e Egli pensa alla morosa* dirà nel capitolo successivo pensando a Renzo, *ma io penso alla pelle...*

Anche il suo, come quello dei *Bravi*, è un atteggiamento inconsapevole di sé, perché fedele al sistema di vita, non adeguatamente giudicato, che per ben sessant'anni ha retto...

Ma tutti i nodi vengono al pettine e a un certo punto l'esistenza ci costringe a fare i conti con la realtà che non risponde mai ai nostri schemi; e allora tanto vale guardarla per quello che è e affrontarla con onestà intellettuale.

In tutto questo tumulto di avvenimenti che comincia a coinvolgere don Abbondio, domina però lo sguardo affettuoso, ironico e non inquisitore del Manzoni che così ci rende partecipi dell'atteggiamento profondamente cristiano che davanti all'altro non condanna, ma accoglie tutta la fragilità e la perdona.

Cap. 2 Cosa può dire Renzo ai nostri adolescenti?

"Il primo svegliarsi, dopo una sciagura e un impiccio, è un momento molto amaro" che *"sgarbatamente"* costringe a fare i conti con la dura realtà.

Questa è l'imbarazzante sorte del vecchio parroco, che ha passato gran parte della notte ad architettare un piano, almeno passabile, per fronteggiare il nuovo nemico; che - si badi bene - non è il famigerato Don Rodrigo, la cui potenza e prepotenza lo esclude automaticamente dal novero di coloro dai quali

ci si deve difendere, ma il giovane ventenne Renzo che come vedremo non ha alcun motivo o intenzione di avversare don Abbondio.

La bonomia di Manzoni del primo capitolo nei confronti di Don Abbondio, diventa affettuosa e paterna simpatia nei confronti del giovane Renzo "fotografato" nella sua "lieta furia di un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama", e "con quella cert'aria di festa e nello stesso tempo di braveria...".

Anche in questo capitolo assistiamo all'incontro-scontro tra due posizioni che per la loro diversità si esaltano a vicenda facendo emergere, con un gradevole candore, il temperamento dei personaggi.

La posizione di Don Abbondio, date le premesse del capitolo precedente, è quasi prevedibile perché, pienamente coerente col desiderio fondamentale di salvare la pelle anche contro le legittime esigenze del giovane e irruente Renzo, si mostra sfuggente e misterioso e, naturalmente, difficilmente sopportabile dall'interlocutore.

Quel che diverte maggiormente nel gioco psicologico delle due posizioni contrapposte è il maldestro atteggiamento di difesa del vecchio parroco, che non sfugge all'intuizione del giovane sposo. Quest'ultimo non conoscerà il *latinorum*, però sa quel che vuole e non fa difficoltà a considerare sospetti i pretesti di Don Abbondio; e, non avendo elementi sufficienti per conoscere la verità che il parroco gli nasconde, si congeda con una promessa, fatta suo malgrado, e con *"un'occhiata più espressiva che riverente"*.

Ma intanto, mentre si allontana dalla canonica, ripensa con perplessità stizzita a *quei due occhi grigi che, mentre parlava, eran sempre scappando qua e là...*

Interrompe le sue rimuginazioni l'incontro "casuale" con Perpetua che non riesce ad evitare di tradire il "terribile" segreto che don Abbondio è stato costretto a rivelarle e protesta di non sapere niente e *"quando non so niente, è come avessi giurato di tacere"*.

Gustosissimo è il dialogo concitato, immediatamente successivo, tra Renzo, tornato da don Abbondio per avere chiarificazioni, e il vecchio parroco. In questo dialogo Manzoni lascia che siano i personaggi stessi ad agire e parlare e si limita a registrarne le colorite e realistiche reazioni.

La conclusione del serrato "scontro" tra i due segna l'inizio del dramma anche per il giovane Renzo, che non avendo ancora avuto il tempo di mettere a fuoco la nuova situazione, si limita ad un enigmatico e preoccupante *"posso aver fallato"* davanti a don Abbondio, che, ovviamente non può esserne rassicurato.

Subito dopo il giovane prende la via di casa e mentre cammina ripensa tormentosamente a quanto successo, *"con una smania addosso di far qualcosa di strano e di terribile"*: naturalmente sono mille i pensieri che gli passano per il capo e Manzoni li registra con fedeltà e distacco sia pure affettuoso.

Ma a un certo punto ecco gli balena in mente *"E Lucia?"*. Al ricordo dell'amata, la prospettiva cambia: *"I migliori pensieri, cui era avvezza la mente"*

di Renzo, v'entrarono in folla"... anche se subito dopo intervengono le complicazioni, perché tutti i progetti buoni sono stati improvvisamente sconvolti.

Colpisce nell'episodio l'atteggiamento positivo e deciso di Renzo e viene spontaneo paragonarlo a quello dei nostri giovani: sono essi altrettanto spontanei e insieme capaci di tener conto dei vari fattori in gioco?

Cosa penseranno i nostri adolescenti che si accostano per la prima volta al capolavoro manzoniano della lieta furia (pienamente legittima) **di Renzo che non ha altra preoccupazione che di pensare al matrimonio?**

Ma forse più che del matrimonio in sé, che in genere non interessa ai nostri giovani lettori, ciò che deve essere sottoposto alla loro attenzione è l'atteggiamento di Renzo davanti alla difficoltà. Le sue reazioni le conosceremo andando avanti nella lettura; ma, perché siano queste e non altre, può essere un motivo di riflessione stimolante.

Certo ci sono ancora dei giovani fiduciosi (non molti) e capaci di guardare alle difficoltà della vita non come alla fine del mondo, ma come circostanze in cui occorre "rimboccarsi le maniche" e operare per modificarle, se possibile, a loro favore. Ma ciò presuppone una visione positiva della realtà che è molto difficile trovare in un mondo in cui prevale il nichilismo a tutti i livelli.

Normalmente i nostri giovani, non essendo stati educati a guardare la realtà in tutti i suoi fattori, sono in balia dell'istintività e della violenza; violenza (nel miglior caso solo verbale) contro chi li ostacola o (drammaticamente) contro se stessi, in un autolesionismo che tarpa loro le ali.

In tale contesto culturale, di cui non sono consapevoli (*sfortunati* - diceva un famoso scrittore -*perché non possono rimpiangere quello che non hanno mai avuto!*) l'esempio di Renzo, della sua spontaneità controllata dalla educazione di una società che poteva non dare le nozioni elementari ma indispensabili almeno per noi (vedremo che Renzo a malapena sa leggere e non sa affatto scrivere!), però sapeva insegnare a vivere, può essere uno spunto per farli riflettere sul bisogno di significato per la loro vita.

Un'altra osservazione si impone: la prepotenza cui è stato sottoposto questo ventenne è davvero insostenibile e Renzo è legittimamente sconvolto; ma, in tutto il tumulto dei pensieri di vendetta, il solo riaffiorare alla memoria del nome di Lucia, l'amata, tutto diventa più dolce e la sua fondamentale onestà, che si rallegra di non aver tradito, riemerge per un attimo consolante. C'è allora da chiedersi: **quanti dei nostri giovani riescono a vedere nel partner il dono di una presenza affettuosa, che illumina di gioia e di positività il cuore, e con la quale affrontare con fiducia un'intera vita?** O non sono invece consegnati al "carpe diem" che frantuma le loro vite in attimi di totale dimenticanza o di doloroso non senso? E quanti sarebbero capaci, in tanto tumulto di sentimenti, di fermarsi, anche solo per un attimo, a "gustare" la dolcezza di un rapporto pieno di tenerezza, di fiducia reciproca, costruita con affezione in vista di un rapporto stabile e responsabile?

Davanti a questa totale dissonanza di sentimenti e di capacità di approccio con la realtà mi pare sia utile invitare i giovani a prenderne atto e a vagliare le proposte esistenziali che possano colmare il loro bisogno di significato per la vita.

Cap. 3 Lucia: una creatura solo di fantasia?

In questo terzo capitolo l'interesse si sposta su alcuni aspetti della società del 600 e sembra proprio di entrare in... un altro mondo.

Eppure siamo nella nostra cara Lombardia, in Italia, e solo qualche secolo fa. Ma l'abisso che ci separa dalla mentalità di quel tempo ci rende quasi incomprensibili certi aspetti, visto che siamo abituati a giudicare la realtà in base ai limitati schemi mentali dell'epoca in cui viviamo.

E' importante invece, per comprendere anche il comportamento dei personaggi, conoscere la mentalità oltre che la storia di quegli anni.

Lucia infatti è uno dei personaggi più incompresi, proprio perché ci è ostico il suo modo di affrontare la realtà. Definita ora arrendevole, ora insignificante dai nostri critici letterari più accreditati, si rivela invece ad un attento lettore e ad un conoscitore della mentalità del tempo come "la donna forte" delle Scritture, che sa quel che è bene e lo persegue senza tentennamenti e a costo di incomprensione e di sacrifici; eppure non ha sicuramente più di vent'anni...

Già nel capitolo precedente si parlava di quel *placido accoramento che si mostra di quand'in quando sul volto delle spose, e, senza scompor la bellezza, le dà un carattere particolare*.

Ma in che cosa consisterà mai questo *carattere particolare* della bellezza della giovane è qualcosa che oggi, dopo quattro secoli, probabilmente non sapremo mai, e proprio per questo consideriamo la descrizione quanto meno singolare, oppure sorvoliamo tranquillamente.

Certo, è facile alle lacrime: non sono però lacrime dovute a fragilità; si tratta piuttosto del pianto di chi ha fatto tutto quanto era in suo potere, ma le circostanze l'hanno avversato. Insomma **non è una che si piange addosso... E non è nemmeno una che ama parlare troppo di sé anche solo per cercare conforto**.

Realistico e drammatico è proprio sul finire del capitolo precedente l'incontro con Renzo: ma, davanti a quel *presentimento di terrore*, lei, che sa bene quel che c'è sotto, prende in mano la situazione e, per evitare i pettegolezzi delle amiche, accorse a casa sua per le nozze imminenti, congeda tutte con una sbrigativo *Il signor curato è ammalato, e oggi non si può far nulla*. Insomma, tra tutte quelle amiche, sicuramente più attempate, e anche rispetto alla madre, lei è l'unica che ha la presenza di spirito di affrontare la situazione con dignità.

In questo terzo capitolo, incalzata dalla madre e dallo sposo, non può fare a meno di raccontare quanto aveva detto soltanto al confessore e di giustificare tutto il comportamento tenuto fino ad allora che l'aveva spinta ad agire da *sfacciata* perché... aveva voluto accelerare le nozze.

Davanti poi alle rimostranze di Renzo, che vorrebbe farla pagare a don Rodrigo (*Questa è l'ultima che fa quell'assassino*), ha ben chiaro che *Il Signore c'è anche per i poveri; e come volete che ci aiuti, se facciam del male?* E giunge persino a proporre a Renzo di partire lontano in modo che *Colui non senta più parlar di noi*.

Sembra proprio che la difficoltà gravissima in cui si viene a trovare renda la giovane capace di gesti coraggiosi: la difficoltà diventa un'occasione di maturazione: le circostanze non la travolgono, come invece rischia di capitare a Renzo, ma è lei che cerca di controllarle per quanto le è possibile. Ed è soltanto una "donna giovane e insignificante" per i nostri critici letterari...

E poi, dopo aver tentato di proporre la sua soluzione in modo deciso, si abbandona finalmente al pianto: ne ha tutto il diritto! Ma solo dopo aver cercato di affrontare la situazione in modo degno della formazione cristianamente equilibrata offertale dal suo padre spirituale.

Questi primi gesti di Lucia, descritti in modo quasi fotografico e estremamente sobrio dal Manzoni, ce la fanno apparire come una creatura davvero incomprensibile, se pensiamo alla fragilità e alla volubilità non solo dei nostri giovani, ma anche degli adulti del nostro tempo. Eppure nella concezione del Manzoni, profondamente cristiana, la vera donna ha proprio il volto e la forza di carattere di Lucia, come si vedrà nel prosieguo della narrazione. E, **se avessimo un po' più di dimestichezza con la vita dei santi, o meglio delle sante dei due millenni di cristianità, non avremmo difficoltà ad apprezzare questo personaggio** che agisce quasi in sordina nel romanzo, ma agisce e contribuisce in modo significativo a costruire *la storia* dell'ambiente che la circonda.

Cap. 3 I quattro capponi

Credo che non si possa sorvolare sul bonario insegnamento dei quattro capponi di Renzo. La vicenda è nota: i due giovani promessi sposi per l'odioso interessamento di un signorotto di paese e per l'ignavia del povero don Abbondio vedono sconvolto il loro legittimo progetto di matrimonio. La scoperta di questo ingiusto complotto li raggiunge indifesi e li avvicina ancor di più alla madre di Lucia, Agnese, che, da buona popolana, pensa di poter risolvere la situazione consultando *quella cima d'uomo* Che è il dottor Azzecagarbugli (*badate bene di non chiamarlo così!*).

Renzo, da bravo giovine che la ferma e dolce decisione di Lucia ha distolto da propositi di vendetta, accetta di buon grado il suggerimento della futura

suocera e riceve da lei i famosi quattro capponi *perché non bisogna mai andare con le mani vuote da quei signori*. Per consegnarglieli, Agnese riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago.

Con questo mazzetto di zampe di cappone sulla mano destra, tormentata anch'essa perché accompagna con i gesti il tumulto dei sentimenti del giovane, Renzo si avvia tra speranza e rabbia verso l'abitazione del dottor Azzeccagarbugli, naturalmente a piedi: *Lascio pensare al lettore, come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie, così legate e tenute per le zampe a capo all'in giù, nella mano di un uomo il quale, agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri che gli passavan a tumulto per la mente. (...) e dava loro di fiere scosse, e faceva sbalzare quelle teste spenzolate; le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.*

L'arguta riflessione di Manzoni che giunge come un modesto suggerimento alla fine del periodo sintattico, non si può registrare semplicemente con un sorriso di complicità che egli evidentemente sa di poter strappare al lettore.

Ritengo utile riflettere su questo strano comportamento che ci vede così spesso più pronti a cogliere gli elementi di differenza e di discordanza, piuttosto che valorizzare e abbracciare la diversità dell'altro.

In fondo l'uomo, ciascun uomo, è fatto per la comunione, per sentirsi in sintonia con gli altri, per la pace... e invece (chissà perché!) prevale sempre la tendenza ai vari "distinguo", se non alla violenza verbale e fisica, che è forse solo un modo errato e immaturo di mostrare la propria specificità e originalità. Forse perché amiamo le soluzioni più sbrigative e immediate, forse perché è più facile distruggere che costruire; forse perché il tentativo di realizzare una comunione, o almeno un accordo sull'essenziale, è troppo faticoso e richiede troppo tempo...

C'è evidentemente un motivo per cui ciascuno di noi aspira all'unità con gli altri ed alla pace; e c'è anche un motivo per cui non riusciamo a stare al livello delle nostre attese più vere: si tratta semplicemente di focalizzare il problema e affrontarlo con gli strumenti adeguati.

Cap. 3 Fra Galdino

Un altro personaggio che in poche efficaci pennellate, benché sia solo "una meteora", Manzoni ci presenta è il buon fra Galdino

Non è necessaria la descrizione del suo aspetto fisico: **ci basta leggere come si presenta e quel che dice, per venire introdotti nel mondo pacifico e pacificante della religiosità popolare che fino a qualche tempo fa si poteva respirare anche nelle nostre contrade (prima che gli intellettuali organici**

alla Gramsci diffondessero in modo travolgente quell'ateismo pratico che ormai permea quasi tutti gli aspetti della cultura di massa).

Rimaste sole e smesso l'abito della festa, Lucia ed Agnese parlano fra loro di quanto accaduto e di come affrontare la nuova imprevista situazione. La buona Agnese si compiace, sotto lo sguardo bonario dell'autore, dell'iniziativa suggerita a Renzo di consultare il dottor Azzecca-garbugli; e, dopo che *ebbe ben parlato dei grandi effetti che si dovevano sperare dai consigli del dottore*", Lucia, che non si fa illusioni (anche se non sa ancora del fallimento della missione di Renzo), *disse che bisognava veder di aiutarsi in tutte le maniere, e che sarebbe una gran bella cosa poter (...) far sapere (a Padre Cristoforo) quanto era accaduto*. Le due donne si stanno chiedendo come raggiungere il confessore di Lucia, quando si presenta il buon Fra Galdino, *un laico cercatore cappuccino, con la sua bisaccia pendente sulla spalla sinistra per la cerca delle noci*.

Il fraticello, nel candore e nella semplicità tipica di uno abituato a vivere nel mondo dolce (anche se non scevro da contraddizioni) di un convento, dove tutto viene accolto dalle mani di Dio e abbracciato senza troppe complicazioni, si mostra pieno di cordialità e del giusto grado di interesse nei confronti del matrimonio di Lucia; e, mentre la giovane va a prendere le noci per offrirle in elemosina, si lascia andare al racconto - chissà quante volte ripetuto, ma sempre bello e nuovo nella sua semplicità - *del miracolo delle noci*. Tale racconto era naturalmente parte integrante delle conoscenze del nostro fraticello, abituato a vivere e a nutrire anche la sua mente dell'essenziale. Ma non è privo di quella che noi potremmo definire consapevolezza culturale (ma chi la vive non ha bisogno di razionalizzarla con una definizione!) che lo porta a quel giudizio così vero e così bello sulla Chiesa, di cui lui si sente parte viva: *Noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi*.

Attraverso questa definizione, posta in bocca all'umile personaggio, Manzoni comincia a presentarci la misteriosa vita della Chiesa, che, come buona madre, è ricettiva di tutto e distributrice di tutto; anzi potremmo dire che è aperta ad accogliere Tutto, il Tutto che riceve letteralmente dalle mani di Dio Padre e poi, con generosità, facendosi interprete e strumento di Lui, ridistribuisce ai suoi figli.

Naturalmente Manzoni non si ferma al personaggio che non è poi tanto di pura fantasia, se pensiamo a quei fraticelli elevati alla gloria degli altari solo per essersi limitati a girare per città e paesi a raccogliere le elemosine, distribuendo in cambio serenità e accoglienza del cuore a tutti quelli che li accostavano. Egli infatti partendo dall'umile fraticello, descrive quella che era la condizione dell'ordine dei cappuccini nel '600: *Nulla pareva per loro troppo basso, né troppo elevato. Servir gli infimi, ed esser servito dai potenti, entrar nei palazzi e nei tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e di sicurezza, esser talvolta, nella stessa casa un soggetto di passatempo e un personaggio senza il quale non si*

decideva nulla, chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino.

Anche questa descrizione, che richiama con efficacia la *perfetta letizia* francescana, ci ripropone un mondo cui non siamo più avvezzi: per le strade vediamo ben altro normalmente, e sembra che gli stessi umili sai, seppure qualcuno ne vediamo, non dicano più nulla ai passanti distratti [da ben altro] e certamente disabituatedi a cogliere, nelle circostanze e negli incontri, dei segni di qualcosa di più grande: ormai è come se fossimo ottusi davanti alla possibilità di interrogarci realmente, con l'intelligenza e la ragione, su quel che accade: ci limitiamo a subire come bestie braccate o a reagire con violenza quando non possiamo evitare le contraddizioni. Eppure abbiamo bisogno di quell'umile serenità e dell'equilibrio che forse ancora albergano in quelle oasi di pace vera (che non esclude il dramma della lotta quotidiana per il bene) che sono appunto i conventi; proprio per reimparare a vivere, con un significato pacificante, anche [la nostra] l'umile quotidianità dei nostri ambienti.

Cap. 4 Padre Cristoforo e Lucia: paternità e figliolanza

Anche il quarto capitolo si apre con una descrizione paesaggistica, ma, mentre nel primo capitolo lo sguardo era pacifico e quasi contemplativo, ora il quadro si colora degli effetti autunnali di una natura che risente del lungo periodo di carestia; ma soprattutto sembra che questo sfondo sia come una preparazione dolente all'ingresso nella scena di un altro dei personaggi più significativi del romanzo.

Si tratta di padre Cristoforo, che si affretta sollecito alla casa di Lucia perché ha saputo della situazione.

Naturalmente il Manzoni si sente in dovere di spiegare tale sollecitudine e ci parla della storia tormentata del personaggio.

Ma, prima di soffermarmi sulla storia, vorrei un momento riflettere su Lucia che pensa a lui come all'unico che possa offrire una soluzione alla difficile situazione e sullo stesso padre Cristoforo che non esita a venirle in aiuto.

Credo che questa confidenza filiale e paterna dell'uno e dell'altro personaggio meriti un po' di attenzione.

Lo stesso Manzoni la spiega con tutta la storia di Lodovico, diventato frate in seguito a una vicenda che l'ha visto protagonista di un duello doppiamente mortale. Ma piuttosto che accettare acriticamente la giustificazione dell'autore, credo sia necessario cogliere il messaggio nascosto di questo rapporto di paternità e figliolanza che lega Padre Cristoforo e Lucia.

Lucia è evidentemente orfana di padre e come si sa la figura del padre è essenziale nella vita di una persona, non solo di un bambino (perché anche gli adulti in fondo non sono altro che dei bambini cresciuti). E la figura del padre è quella che ha innanzitutto il compito di introdurci nella conoscenza della realtà

totale e nel rapporto adeguato con essa. Tale figura non può quindi essere relegata al semplice concepimento, anche perché la realtà è sempre nuova e richiede una capacità di accoglienza e di giudizio che non si impara una volta per tutte. Occorre che ci sia sempre, nel presente, un punto di riferimento, preferibilmente affettuoso e capace di accoglierci e perdonarci anche nei nostri errori; in fondo è questo ciò di cui abbiamo bisogno per vivere: di uno che ci ami, ci stimi e ci perdoni... Solo da questo tipo di rapporto infatti può nascere una visione positiva della realtà anche nelle situazioni più difficili.

Ecco il Padre, - che è segno di una paternità più grande che è quella di Dio -, è proprio questo nella sua accezione più vera, e non è indispensabile che sia per tutta la vita il padre naturale. Si può essere realmente padri, in un modo molto più difficile e gratificante, se si ha consapevolezza e la volontà di aiutare a maturare, nella conoscenza e nell'affronto adeguato della realtà, i figli naturali e non... che son poi tutti figli di Dio.

In tale contesto si capisce la posizione di Lucia, che ha certo la madre che ha il compito della tenerezza e dell'affettività che consola; ma il compito del padre, che è roccia cui aggrapparsi, è per lei realizzato dal padre spirituale, padre Cristoforo appunto.

Padre Cristoforo ha invece tutta una storia travagliata di un padre che, vergognandosi di essere mercante, ha voluto educarlo come i migliori cavalieri e nobili del tempo; e così l'ha introdotto in un mondo di orgoglio e presunzione nel quale il giovane Lodovico si trova a disagio; al punto che gli era saltata la fantasia di farsi frate: si trattava però di vaghe fantasie che non avrebbero avuto realizzazione se non fosse intervenuto quel fatto drammatico che l'ha reso, suo malgrado, responsabile di due omicidi.

Ma una volta presa la decisione, nulla lo farà desistere dal suo desiderio di emendarsi e di vivere docilmente la nuova strada che la Provvidenza gli ha indicato e che è appunto quella della paternità spirituale.

Cap. 4 Mentre Lodovico diventa padre Cristoforo...

Mentre lasciamo che il Manzoni ci racconti come il giovane Lodovico diventa padre Cristoforo, può essere interessante soffermarsi su certe considerazioni del nostro autore, che davanti ai drammi di coscienza, coinvolgendosi pienamente con la storia dei personaggi, ricorda tutta la serietà della vita. Ma sono diversi i metodi con cui si accosta alle vicende dei suoi personaggi: è stato detto infatti che il metodo della conoscenza è imposto dall'oggetto.

Il primo - e ne abbiamo già accennato - è la sana ironia, così abituale in Manzoni, che è segno di accoglienza ed abbraccio della fragilità umana in una com-passione che ricorda che siamo tutto fratelli.

La vita è però una cosa seria e ci sono dei momenti in cui bisogna affrontarla senza disperarsi, ma guardando in faccia alla realtà per quello che è, e non per quello che noi vorremmo che fosse: sono i momenti dell'azione o del tentativo di affrontare la situazione in modo positivo; e sono i momenti che vedono i protagonisti del romanzo misurarsi dignitosamente con forze apparentemente più potenti. In tale contesto Manzoni si limita a descrivere i fatti rispettando la serietà dell'impegno consapevole del personaggio: e questo è il secondo metodo, imposto dall'oggetto.

Quando poi si tratta di affrontare la malvagità pura e fine a se stessa, Manzoni, senza voler dare alcun giudizio morale, si limita a guardare dolorosamente e descrivere fedelmente quello di cui è capace l'animo umano, che non obbedisce ad altri che a se stesso.

Tornando all'ironia, constatiamo che è privilegiata dall'autore come metodo di affronto di tutte le umane fragilità, cioè in quelle situazioni in cui il personaggio è in balia di avvenimenti che non riesce a controllare o non riesce ad investire di un giudizio consapevole.

E in questa linea si pone tutta la vicenda del padre di Lodovico. A proposito di questo, la prima reazione divertita che viene spontanea e immediata anche al lettore più inesperto è relativa a tutta la circospezione da lui creata circa le proprie origini di mercante. Ma sarebbe interessante chiedersi il perché di tanto dramma rispetto ad un passato ritenuto disonorevole. Già: perché vergognarsi del proprio passato? Perché è così difficile riconciliarsi anche con la propria storia di errori?

Credo che la risposta sia proprio la concreta mancanza di un padre e la incapacità di trovare una reale consistenza al proprio esistere. Perché una figura paterna è quella che ci aiuta a capire il senso vero della nostra vita e della realtà; e proprio per questo aiuta a non considerare nessuna circostanza, anche apparentemente negativa, come nemica.

Ma se non esiste una visione esauriente della realtà e del suo significato si è inevitabilmente preda delle mode e delle convenzioni sociali del tempo e dello spazio in cui viviamo: così capita appunto al padre di Lodovico.

Anche il giovane Lodovico vive il dramma del padre, ma in modo molto più profondo. Vi è un'inquietudine esistenziale, che nasce dolorosamente da un cuore che vorrebbe esprimersi nel tentativo maldestro di diventare *un protettor degli oppressi e un vendicatore dei torti*, e che è costretto *per amor della giustizia a vivere co' birboni*.

In tutta questa insolubile contraddizione, che lo trova profondamente insoddisfatto, accade l'inevitabile: il duello con un nobile prepotente accompagnato dai suoi bravi e l'uccisione dell'avversario. E profondamente umano e doloroso è il vivo ricordo *de l'alterazione di quel volto, che passava in un momento, dalla minaccia e dal furore, all'abbattimento e alla quiete solenne della morte*: è stato un fatto tragico in cui Lodovico ha una responsabilità oggettiva agli occhi della legge; però anche lo sguardo, solo lo sguardo, del

nemico che trascolora nella morte, da lui causata in un concitato momento di smemoratezza, diventa uno strumento per la sua nuova nascita, per la sua conversione, perché gli mostra la realtà sotto una luce diversa e più drammaticamente vera.

Concludendo: tecnicamente sembra siano diversi i metodi con cui Manzoni presenta i suoi personaggi; in realtà quello che lo muove è un unico profondo amore, pieno di compassione e di rispetto, per i suoi personaggi, (dietro i quali si nascondono sicuramente delle persone ben precise e forse la sua propria persona) nei confronti dei quali non usa mai il moralismo impietoso, tanto caro a chi, anche nei nostri tempi, non sa rapportarsi con la realtà propria e altrui se non in modo violento e chiuso ad ogni tentativo di comprensione.

Cap. 4 Che senso può aver il perdono?

Sappiamo come si svolge la vicenda della conversione di Lodovico e come si conclude. Ma anche riguardo ad essa, vorrei soffermarmi su un aspetto forse un po' trascurato: la richiesta del perdono di padre Cristoforo alla famiglia dell'ucciso, radunata in pompa magna per scrivere *una bella pagina nella storia della famiglia*.

Il giovane, generoso ed irruente, non fa nulla per apparire grande, e non è nemmeno cosciente della bellezza del gesto che compie: quel che predomina in lui è la dolorosa consapevolezza della colpa, che non lo schiaccia, perché il miracolo della conversione ha illuminato di nuovo significato ogni suo gesto: la sua vita sarà infatti d'ora in poi un tentativo di riparazione di quel fatto che ha portato all'uccisione *per lui e da lui* di due uomini.

E' incredibile: in un mondo che non conosce la vera pietà, quella che cerca di abbracciare il cuore dell'uomo che ha bisogno di dare un significato positivo e non umiliante anche ai fatti più tragici, Manzoni sembra voler ripetere (meno male che *teoricamente* la conoscenza del suo romanzo è obbligatoria nelle nostre scuole) che l'uomo può essere più grande del male che ha compiuto, che l'errore non è quello che lo definisce, perché è chiamato ad una dignità ... incalcolabile!

E sconvolgente sembra il fatto che un giovane religioso, con il suo solo atteggiamento e con la sola espressione del volto da cui traspare il reale pentimento per ciò di cui è stato responsabile, riesca a trasformare completamente il comportamento di quel folto accorrere di familiari del nobile morto: *Il volto ed il contegno di fra Cristoforo disser chiaro agli astanti, che non s'era fatto frate, né veniva a quell'umiliazione per timore umano: e questo cominciò a conciliarglieli tutti.*

Tale fatto necessita di due sottolineature: la prima consiste nel rilevare che paradossalmente è sufficiente che anche *una sola persona* recuperi la verità del proprio essere, perché tutto cambi in essa e intorno ad essa. Ma tale

cambiamento ha bisogno di un cuore assetato di verità e di una proposta seria di ciò che è vero e che può essere liberamente abbracciato... e nel '600 tutta la mentalità era fondamentalmente cristiana e offriva in modo inequivocabile tale proposta, senza troppi psicologismi che finiscono con l'annacquare anche le cose più belle.

La seconda sottolineatura è la facilità con cui il folto pubblico di orgogliosi nobili, - anche se *la storia non dice che a loro dolesse molto dell'ucciso, e nemmeno una lagrima fosse stata sparsa per lui, in tutto il parentado* -, è disposta, davanti *all'umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare*, al perdono commosso.

Evidentemente la disponibilità al perdono non era un fatto così estraneo alla cultura del tempo. Infatti percepiamo nella narrazione una sorta di sospiro di sollievo tra quel parentado apparentemente radunato per una soddisfazione del proprio orgoglio di casta: *La compagnia si trattenne ancor qualche tempo, con una bonarietà e una cordialità insolita (...) e taluno, che, per la cinquantesima volta, avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre aveva saputo, in quella famosa congiuntura, far stare a dovere il marchese Stanislao, ch'era quel rodomonte che ognun sa, parlò invece delle penitenze e della pazienza mirabile d'un fra Simone, morto molt'anni prima.*

Perché l'orgoglio, la superbia sono sì tentazioni cui è facilissimo cedere, ma la serenità, la concordia che sono conseguenze di una giustizia vera, sono molto più interessanti e gratificanti, solo se si ha la libertà di seguire il proprio cuore assetato di pace vera.

Cap. 5 L'ombra sinistra di don Rodrigo

Abbiamo modo di conoscere finalmente don Rodrigo: ci è presentato nel suo mondo tetro e incapace di accoglienza, e anche l'atmosfera del banchetto che si svolge nel palazzotto sembra dominata in ogni particolare dalla sua inquietante e prepotente presenza.

E' proprio vero: ciascuno di noi può, con il suo modo di essere, investire l'ambiente circostante e condizionarlo in bene o in male. Noi ci illudiamo di poter nascondere agli altri quel che c'è nel nostro cuore... oppure non ci interessa nemmeno nascondere, per una orgogliosa tracotanza; ma l'atmosfera intorno a noi si colora dei nostri sentimenti, magari inespressi a parole; e così accade che ciascuno crei intorno a sé un clima che poco o tanto influisce sull'ambiente in cui viviamo. Il bene, come il male (che può essere voluto o semplicemente può essere mancanza di bene), è diffusivo di sé e nostra è la responsabilità: nessuno può essere autorizzato a dire: *"Io non c'entro"*.

E' così che l'ombra sinistra del temperamento disumano e cinico di don Rodrigo copre anche quei *vecchi che, perdute le zanne, parevan sempre pronti, chi nulla nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive; donne con certe faccie*

maschie, e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua, quando questa non bastasse... Cioè condiziona tutte quelle persone che vivevano all'ombra del suo sinistro palazzotto.

Come s'è detto, è in corso un banchetto, che, nonostante le apparenze, sarebbe improprio definire allegro: domina è vero la spensieratezza o meglio l'incoscienza animalesca degli ospiti, radunati unicamente per la solita abbuffata, - alcuni semplicemente per far numero, altri per una connivenza colpevole con le nefandezze del signorotto di paese -, ma il tutto è sinistro e greve.

Certo in quella accozzaglia di persone c'è qualche risata sguaiata e spensieratamente inconsapevole: non c'è comunque né gioia, né serenità. E anche la discussione che vi si svolge è assolutamente indice della superficialità, dell'egoismo o della presunzione dei vari commensali.

In mezzo a questo strano banchetto piomba il nostro padre Cristoforo, nei cui confronti l'accoglienza vorrebbe sembrare almeno formalmente corretta, ma è davvero ingiuriosa anche se si ostenta una maldestra riverenza.

C'è a un certo punto una riflessione che mi pare degna di essere sottolineata: *L'uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo con la fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto, però, per fargli prendere quell'attitudine, si richiedon molte circostanze, le quali ben di rado si riscontrano insieme.*

Mi sembra che questa affermazione sia particolarmente attuale, se anche nel secolo successivo Raissa Maritain scriveva: *"La vergogna non è sempre segno di cattiva coscienza. Se mi accorgo che qualcuno ha un pensiero disonesto a mio riguardo, arrossisco io. Se uno mente, abbasso gli occhi io..."*.

Credo che sia utile sfatare la convinzione che esistano "gli eroi senza macchia e senza paura" e che la giustizia sia sempre riconosciuta e riverita: forse qualcuno vorrebbe farcelo credere, ma siamo in uno di quei periodi bui della storia in cui, più che mai, la menzogna stravolge tutto e rischiamo di perderci nei meandri dell'inganno. Si è riusciti anche ad instillare il dubbio che certe legittime esigenze siano da censurare; e purtroppo domina, in tutti gli strati della società, una gran confusione alimentata dal relativismo etico che la fa da padrone.

Ma tornando a Padre Cristoforo, che pure ha compreso molto bene chi è l'avversario, (che avrà, anche lui, cristiana comprensione da parte dell'autore nel momento più tragico della sua vita... ma non anticipiamo i tempi) è evidente che non si dà per vinto, perché ha chiaro il suo obiettivo e affronta la situazione con coraggio, accettando l'umiliazione di un trattamento sottilmente irrispettoso.

Tutto questo cosa ci può insegnare? Credo che non sia difficile prima o poi imbattersi nella odiosa prepotenza di chi, in modo spudorato, crede di poter disprezzare impunemente la verità.

Che fare davanti ad un simile comportamento? ci si può nascondere? Purtroppo non si può sfuggire alla responsabilità di operare per la difesa di ciò

che è giusto e buono, come non ci si può nascondere a se stessi. E ciò esige *sacrificio*, come ogni cosa vera che Dio ci concede di conquistare. Può infatti essere molto rischioso, perché non si sa mai a quale perfidia può arrivare il prepotente... però non mi pare che ci sia altra soluzione che salvi la nostra dignità di persone.

Cap. 6 Don Rodrigo e padre Cristoforo, due diverse passioni a confronto

E' incredibile, ma quando il male è radicato in una vita responsabilmente immemore del proprio e dell'altrui destino di bene, finisce per creare intorno a sé una solidissima corazza, che nemmeno la più accecante verità può scalfire. Padre Cristoforo, sostenuto da una passione per la giustizia e per la verità, si trova a dover affrontare il mediocre tirannello di paese, animato anch'esso da una passione, che non è altro che un capriccio, le cui conseguenze non lo sfiorano nemmeno.

Si può diventare così: invaghiti dei propri capricci e sordi alla verità e alla giustizia; incapaci di gustare il bello e il buono, che pure esistono, ma restano nascosti agli occhi di chi si è incamminato per la strada del cedimento alla propria istintività, al proprio orgoglio, al proprio egoismo. Lo capiva anche il poeta latino Terenzio, che malinconicamente riconosceva: *Nihil humani a me alienum puto* (nulla di tutto ciò che è umano può essermi estraneo, cioè: può avere la mia connivenza o scelta colpevole).

In questo sesto capitolo vediamo smascherata in modo decisivo la mediocrità irresponsabile di don Rodrigo che ha deciso esser lecito quel che a lui piace.

Certo è duro per padre Cristoforo dover subire l'ambiguità offensiva dell'interlocutore; e, per amore di vera giustizia, per amore del destino di Lucia, accetta tutto finché c'è uno spiraglio di speranza nel ravvedimento di don Rodrigo. Ma è costretto ad esplodere davanti all'evidenza del persistere del proposito odioso di don Rodrigo, facendo così riemerger l'uomo vecchio che si ritrova finalmente d'accordo col nuovo.

A questo punto non c'è più spazio per la circospezione del frate e per le ambigue allusioni del tirannello... Che fare? Solo la fede di padre Cristoforo può autorizzarlo a quella terribile predizione che don Rodrigo superstiziosamente interrompe; e a questo punto ciascuno dei due interlocutori si rivela pienamente per quello che è: don Rodrigo è stato sufficientemente descritto, perciò non mi soffermo ulteriormente su di lui, ma padre Cristoforo ci mostra come un temperamento fondamentalmente irruente e incontrollato possa, con la conversione, purificarsi e trasfigurarsi nella carità cristiana.

Cap. 7 La fede di Padre Cristoforo e di Lucia

Reduce dal tempestoso colloquio con don Rodrigo, il nostro padre Cristoforo, che ha saputo subire, senza minimamente reagire, tutte le villanie del signorotto, torna a casa di Lucia per informarla dell'esito della missione. Le sue parole sono semplici e mirano unicamente ad un conforto e ad una reazione dignitosa: *"Non c'è nulla da sperare dall'uomo; tanto più bisogna confidare in Dio: e già ho qualche pegno della sua protezione"*. E, davanti alle richieste di Renzo che vorrebbe sapere almeno *le ragioni di quel cane*, ci stupisce la sua amorevole pacatezza: ***"se il potente che vuol commettere l'ingiustizia fosse sempre obbligato a dir le sue ragioni, le cose non andrebbero come vanno"***; e poco dopo lo sentiamo dire: *"Le sue parole, io l'ho sentite, e non te le saprei ripetere. Le parole dell'iniquo che è forte, penetrano e sfuggono. Può adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e nello stesso tempo, farti sentire che quello che tu sospetti è certo: può insultare e sentirsi offeso, schernire, e chieder ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciato e irreprensibile. Non chieder più in là..."*

E' davvero quasi incomprensibile per noi la fede, l'onestà e la fermezza di padre Cristoforo. Non vi è in lui alcun cenno al disappunto o incoraggiamento alla ribellione che anche il lettore potrebbe provare: semplicemente prende atto di quella che è la posizione di don Rodrigo, descritta con quei pochi efficaci cenni che non mirano a nascondere la sua impotenza, ma mostrano una sorta di pietà per il malvagio che sa esprimersi solo con la prepotenza menzognera.

Non si limita a questo però: per farli partecipi completamente degli elementi che possano far rinascere la speranza, comunica di avere *un filo*, quel filo di speranza appunto che gli è venuta dal vecchio servitore della casa del signorotto. Questo è il motivo per cui non si arrende e invita i suoi protetti a non arrendersi. **Pazienza!** - dice a Renzo - *E' una parola magra, una parola amara, per chi non crede: ma tu...! Non vorrai tu concedere a Dio, un giorno, due giorni, il tempo che vorrà prendere, per far trionfare la giustizia? Il tempo è suo; e ce n'ha promesso tanto! Lascia fare a Lui..."*: sembrano solo parole, le solite parole che deve dire il prete; ma si capisce subito che nascono da un profondo convincimento e da una esperienza di anni di vita religiosa.

Invita alla pazienza: ma come si fa ad essere pazienti in un mondo che vuole tutto e subito? Senza alcun sacrificio?

Acutamente osservava qualcuno che il primo attributo con cui **San Paolo**, che non diceva nulla a caso, definisce la carità è appunto: **la carità è paziente...** (1 Cor 13).

Altrettanto acutamente è stato osservato che non esiste gesto vero, bello, giusto, se non nasce dal sacrificio, che, nel suo significato più vero, è *sacrum facere* (fare una cosa sacra).

E non occorrerebbe essere cristiani per comprenderlo se solo prendessimo in considerazione con serietà qualunque esperienza umana gratificante: essa è

sempre l'esperienza della soddisfazione, della gioia, della *risurrezione*, dopo la difficoltà e dopo l'inevitabile sacrificio.

In tutta questa serietà cristiana che non censura nulla del male con cui si deve fare i conti, ma lo guarda con dolore, ma anche con realismo, la sola che accoglie con fiducia le parole di padre Cristoforo è Lucia. In fondo essa è l'unica che si sia lasciata docilmente educare al cristianesimo come modalità di vivere la vita, e quindi non trova strane e ingenuie le speranze del padre spirituale; e, sia pure con un probabile disappunto, cui Manzoni non fa cenno anche se in seguito si chiederà cosa le passa veramente nel cuore, aderisce a quel tenue filo di speranza.

Cap. 7 Renzo si improvvisa "violento"

Mentre Lucia accetta di buon grado gli incoraggiamenti ad aver fede del buon cappuccino, Renzo e Agnese, al pari di molti cristiani "fai da te" che sono esistiti in tutte le epoche, continuano a coltivare il loro progetto e riescono a tenerlo nascosto a padre Cristoforo.

Ma Lucia, speranzosa in quel tenue filo di cui ha parlato il suo padre spirituale, crede di potersi opporre alle nozze clandestine. Renzo che la conosce bene, improvvisa, quasi istintivamente una reazione abbastanza violenta lasciando immaginare chissà quali terribili iniziative nei confronti di don Rodrigo: *"La farò io, la giustizia, io! E' ormai tempo (...) lo libererò io, il paese: quanta gente mi benedirà...! E poi in tre salti! (...) E bene! Io non v' avrò; ma non v'avrà né anche lui. Io qui senza di voi, e lui a casa del..."*

Naturalmente la reazione di Lucia, ma anche di Agnese, è prevedibile: ambedue cercano di calmarlo, di distoglierlo dai suoi sconsiderati progetti, ma l'unica cosa che può calmare Renzo è la promessa, strappatale a malincuore, che Lucia fa di accettare il progetto del matrimonio clandestino.

Gradevolissima a questo punto è la sosta che Manzoni propone al lettore per invitarlo alla riflessione. Ecco quel che dice a proposito di Renzo: *In mezzo a quella gran collera, aveva Renzo pensato di che profitto poteva esser per lui lo spavento di Lucia? E non aveva adoperato un po' d'artificio a farlo crescere, per farlo fruttare? Il nostro autore protesta di non ne saper nulla; e io credo che nemmeno Renzo non lo sapesse bene. Il fatto sta ch' era realmente infuriato contro don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia; e quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor d'un uomo, nessuno, nemmeno il paziente, può sempre distinguer chiaramente una voce dall'altra...* Ma anche per Lucia non manca la benevola considerazione: *Qui l'autore confessa di non sapere un'altra cosa: se Lucia fosse in tutto e per tutto, malcontenta di essere stata spinta ad acconsentire. Noi lasciamo (...) la cosa in dubbio.*

C'è in queste riflessioni tutta l'umanità di Manzoni, che sa perfettamente come il cuore umano sia davvero *un guazzabuglio* all'interno del quale è proprio difficile orientarsi; e d'altro canto i nostri personaggi non sono tanto impegnati a fare un'analisi dei propri sentimenti, quanto piuttosto a vivere delle circostanze che li hanno colti di sorpresa.

In tali circostanze non si improvvisa una reazione, ma ognuno reagisce secondo il proprio temperamento e le proprie convinzioni; ecco perché importante che ognuno abbia un patrimonio di educazione e di esperienza che gli permetta di non essere totalmente in balia di situazioni incontrollabili.

Lucia, come s'è visto, sa dare un giudizio chiaro, anche se la situazione si rivela tale che non le è possibile far seguire al giudizio il comportamento, proprio perché deve tener conto dei fattori in gioco, e, istintivamente, sceglie il male minore; con quale autocoscienza lo stesso Manzoni non dice (e non potrebbe dirlo); ma appare in tutto coerente con il personaggio che finora abbiamo conosciuto.

Come appare coerente con se stesso anche il giovane Renzo, che è certamente un *bravo giovine*, ma, essendo più impulsivo, sa usare questo aspetto del suo temperamento per ottenere quel consenso che altrimenti Lucia forse avrebbe negato. **E anche per lui Manzoni concede il beneficio del dubbio, non tanto per non volerlo giudicare, quanto piuttosto per l'impossibilità di passare al vaglio in modo esauriente i meandri della coscienza: scelta questa, volutamente esplicitata, per aiutare il lettore a riflettere proprio sul mistero insondabile del cuore di ogni uomo.**

Cap. 7 I punti di vista di un oste

E' arrivato il giorno delle nozze clandestine accuratamente preparate da Renzo e da Agnese.

A Renzo spetta il compito di "rifocillare" i futuri testimoni, Tonio e Gervaso, prima della rischiosa impresa. Così li accompagna all'osteria del paese, dove - guarda caso! - si erano recati anche il bravacci di don Rodrigo in attesa del momento opportuno per raggiungere la casa di Lucia e rapirla.

Renzo naturalmente, incuriosito poiché non li ha mai visti prima, chiede notizie all'oste; ma questi, con molta diplomazia, dopo aver detto che non li conosce, svia la domanda con una dichiarazione di principio: "...la prima regola del nostro mestiere, è di non domandare i fatti degli altri (...) a noi basta che gli avventori siano galantuomini: chi siano poi, o chi non siano, non fa niente. E ora vi porterò un piatto di polpette, che le simili non le avete ma mangiate". Si scopre poi, per l'insistenza di Renzo che per l'oste "l'uomo si conosce all'azioni. Quelli che devono il vino senza criticarlo, che pagano subito il conto senza tirare, che non metton su lite con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da

consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuori e lontano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono i galantuomini."

Ma anche i bravi non conoscono Renzo e i suoi due amici e si informano con voce alquanto sgarbata; l'oste, tutto ossequioso, rivela il nome dei tre, pur dipingendoli come brave persone, e anche in questo caso sguscia subito perché impegnato nel servire gli avventori.

Come al solito Manzoni non si lascia sfuggire l'occasione di invitarci alla riflessione: "Il nostro autore (ricordiamo sempre che continua la finzione dell'anonimo secentesco, espediente che offre tra l'altro un elegante pretesto per le digressioni e le riflessioni del nostro autore), osservando al diverso modo che teneva costui nel soddisfare alle domande, dice ch'era un uomo così fatto, che, in tutti i discorsi, faceva professione di esser molto amico de' galantuomini in generale; ma, in atto pratico, usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianze di birboni. Che carattere singolare, eh?

Come al solito, l'osservazione di Manzoni è un discreto invito alla riflessione.

Vedremo anche in seguito altri due osti che conoscono bene il loro mestiere ed usano diversi pesi e diverse misure a seconda degli interlocutori; o quanto meno hanno l'occhio ben vigile e in grado di capire chi hanno di fronte. Certamente, chi è abituato a trattare con le più disparate persone, deve pur adottare un criterio che permetta di "sopravvivere" con il minor danno possibile. Però quella conclusione (Che carattere singolare, eh?) sembra voler essere una contestazione di questo atteggiamento così poco limpido.

Ma probabilmente quel che l'autore non approva non è tanto la diversità di comportamento dell'oste nei confronti di Renzo e dei bravi, quanto l'ostentazione dell'oste che faceva professione di esser molto amico dei galantuomini in generale; ma, in atto pratico, usava maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianze di birboni.

C'è evidentemente alla base del comportamento di questo oste non tanto il semplice desiderio di non aver noie, quanto piuttosto una certa connivenza coi birboni e una fondamentale disinteresse per la sorte dei deboli malcapitati di turno. Questo è assolutamente da rilevare come atteggiamento ambiguo e non accettabile, e Manzoni non si lascia sfuggire l'occasione...

Cap. 8 Così va spesso il mondo...

Quella che dallo stesso Manzoni è stata definita **"la notte degli imbrogli e dei sotterfugi"** è davvero gustosissima nella sua drammaticità e va letta con molta attenzione. Tutti i personaggi, attraverso il loro modo di agire (perché di sola azione si tratta, e di azione concitata), vengono bonariamente presentati nei loro limiti umani, che l'autore non fa nulla per nascondere; e, come sempre, vien fuori il vero cuore di ciascuno. **Proverbiale il famoso "Carneade, chi era**

costui?" che apre il capitolo sulla serenità meditabonda di don Abbondio, sgarbatamente sconvolta dal susseguirsi di imprevisti; divertente la sagacia paesana della buona Agnese, che trova il punto debole di Perpetua rimasta zitella perché ... credereste? (una conoscente) s'ostinava a dire che non vi siete maritata con Beppe Suolavecchia, né con Anselmo Lunghigna, perché non v'hanno voluta...; prudente il buon Tonio con le sue venticinque belle berlinghe nuove; indimenticabile il povero Gervaso, che ci resterà sempre nella mente per il suo saltellare senza senso e i suoi occhi spiritati... e così via fino al sagrestano Ambrogio, che per esser più lesto dà di piglio alle brache e (...) se le caccia sotto il braccio(...) e giù balzelloni per una scaletta di legno

Si tratta veramente di una notte memorabile e drammatica che avrebbe potuto mettere fine alla vicenda dei due sposi; e invece segnano **l'inizio di una lunghissima odissea assaporata alternativamente con dolore, con impazienza, con rassegnazione, con ribellione**, in un intreccio sapientissimo con le vicende storiche di quel Seicento lombardo.

Naturalmente non è sufficiente, in tutto quell'agire concitato, la breve pausa di respiro che il Manzoni ci consente introducendo lo sfondo paesaggistico notturno e lunare, che segna il contrasto con l'agitazione di quelle ore. Occorre, come sempre, un respiro più ampio, che consenta al lettore una sia pur breve riflessione: " In mezzo a questo serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza di un oppressore; eppure, alla fin dei fatti era l'oppresso. **Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente ai fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso.** Così va spesso il mondo..., cos' andava nel secolo decimo settimo.

Molto si dovrebbe dire su questa pausa concessaci da Manzoni. La prima notazione riguarda quella capacità di fermarsi un momento, anche quando le circostanze hanno ormai preso il sopravvento e sembrano incontrollabili, per "fare il punto della situazione".

Sembra ormai che anche l'uomo, assimilatosi agli animali, debba sempre e solo agire per istinto: è vero che quando l'imprevisto incombe, non è facile stare ad elucubrare, anche perché la reattività tante volte è l'unica possibilità di salvezza. Ma se "la reattività", o meglio, la reazione, non nasce da un temperamento abituato a dare un giudizio sui fatti, facilmente si possono fare delle scelte irreparabili. Ecco perché è importante educare la libertà e l'intelligenza a dare il giusto valore a tutte le cose: solo in tal modo si diventa capaci di far fronte all'imprevisto con dignità. E questa è un'osservazione di carattere generale.

Nella fattispecie del racconto, invece, mi pare interessante la sottolineatura da parte dell'autore del pericolo di lasciarsi ingannare dalle apparenze: e non si

tratta di una osservazione gratuita, come dimostra la bonaria conclusione: "Così va spesso il mondo...".

Non ci vuole molta fantasia per rilevare che le cose vanno sempre così, anche nel secolo ventunesimo. Si è legati più all'apparenza che al significato di quel che accade e se non si conoscono tutti i fattori in gioco è molto facile ingannarsi. Il problema, allora, credo stia piuttosto nel chiederci: ma noi vogliamo davvero conoscere la verità? O ci accontentiamo delle apparenze?

E l'uomo è fatto per le apparenze o per la verità? Per rispondere non c'è che interrogare il proprio cuore.

La terza osservazione che si impone è certamente relativa l'uso delle apparenze per stravolgere la verità della realtà: si tratta purtroppo non più di un pericolo legato ad un atteggiamento irriflessivo, quanto piuttosto ad una prepotente volontà di dominare le persone e le circostanze sulla base di un giudizio volutamente menzognero. Ecco allora che il trionfo dell'apparenza diventa strumento della più odiosa ingiustizia.

Cap. 8 Omnia munda mundis

Tutto è puro per i puri di cuore: così si traduce abitualmente quella strana frase con la quale padre Cristoforo zittisce il portinaio del convento di Pescarenico, fra Fazio, che ha qualche perplessità per quegli ospiti serali inaspettati, tra i quali anche una giovane.

C'è proprio da chiedersi cosa comprenderanno mai i nostri adolescenti di questa affermazione, non dico al livello di una frase che abbia senso compiuto, ma al livello dell'esperienza; perché in fondo si comprende veramente solo se si fa un'esperienza.

A dire il vero anche gli adulti, quasi inconsapevolmente, hanno smesso di comprenderne il significato, dacché certe parole fanno difficoltà ad essere capite anche nelle sacristie.

Ma come spiegare ad un giovane tale definizione?

Se non è stato educato a gustare ciò che è bello, buono, giusto attraverso un'esperienza concreta, come può sapere che cosa è bello, buono, giusto?

Si tratta infatti, per un giovane abituato a soddisfare la propria istintività e a non usare la ragione per giudicare la realtà, di pure astrazioni, che nel migliore dei casi, se proprio vuole essere diligente (ma deve essere un caso più unico che raro!), manda a memoria per fare bella figura all'interrogazione.

Il fatto è che la purità (o la purezza di cuore), strettamente connessa con la limpidezza dello sguardo di chi ha sperimentato e ama la bellezza, la verità, la giustizia, pur non essendone del tutto cosciente, è assolutamente un'astrazione anche per gli adulti.

Allora come si fa a dire: "*Omnia munda mundis*"? anzi, come può essere percepita tale frase, se non una stravaganza di san Paolo, capita nel '600 e forse anche al tempo del Manzoni?

Non è assolutamente possibile spiegare quel che non si capisce, e per capire le parole cristiane è indispensabile vivere realmente un'esperienza cristiana; altrimenti si può dire una frase ad effetto, -per di più in Latino! - ma non ha alcuna consistenza, e presto o tardi viene dimenticata, come tutte le cose inutili...

Comunque credo sia doveroso almeno tentare di aiutare gli studenti ad accostarsi al Manzoni cercando di capire quella che è la sua concezione della realtà. E nel caso della frase in questione, l'unica strada percorribile credo sia quella di aiutare i ragazzi a recuperare nella loro esperienza personale i momenti di bellezza, di bontà, di verità, di gioia. **Forse, aiutandoli con discrezione e rispetto della loro libertà a ritrovare e ripetere tali esperienze, potranno incominciare ad intuire cosa significhi quella enigmatica frase.**

Cap. 8 Renzo, Lucia, Agnese partono per l'esilio

Il matrimonio clandestino è miseramente fallito; provvidenzialmente Lucia non è stata rapita dal Griso e i suoi bravi, grazie al maldestro tentativo di cogliere di sorpresa don Abbondio, cui aveva aderito suo malgrado perché aveva saputo che non istà bene.

Già, in questo quasi caotico susseguirsi e alternarsi di fatti, c'è quella profonda consapevolezza, sottesa a tutta l'opera, che chi guida la storia verso un fine buono è Dio che non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande. Questa è proprio una frase da incorniciare e mandare a memoria, sia perché è vera, sia perché aiuta a ricordare una verità fondamentale: che Dio ama la vita che è opera delle sue mani e perciò conduce tutto, attraverso vie misteriose, verso la piena realizzazione. **Solo questa certezza può sostenere la speranza anche nelle situazioni più drammatiche.**

E un invito a sperare è rivolto da padre Cristoforo ai tre infelici che hanno praticamente perso tutto e, senza averlo previsto, devono subito prendere la via dell'esilio.

E' molto autorevole e dolce il suo modo di accogliere i tre fuggiaschi che lo raggiungono al convento; è pieno di pace il suo modo di incoraggiarli. Non ha paura di guardare in faccia alla realtà e ai sentimenti tumultuanti dei tre perseguitati; ed è questo il modo più umano per accogliere l'altro: indovinarne il cuore e leggerlo con tenerezza che comprende e abbraccia. Ma vediamo le sue parole: "*Vedete bene, figliuoli, che ora questo paese non è sicuro per voi. E' il vostro; ci siete nati; non avete fatto male a nessuno; ma Dio vuole*

così. E' una prova, figliuoli, sopportatela con pazienza, con fiducia, senza odio, e siate sicuri che verrà un tempo in cui vi troverete contenti di ciò che accade". Chi può parlare così se non uno che sa quel che dice e che non vuol ingannare? E padre Cristoforo sa perfettamente che è vero quel che dice, perché la fede vissuta in tanti anni di fedeltà al servizio della Chiesa è un'esperienza che non si può negare davanti all'apparente contraddizione. E poi non vuole ingannare perché, da buon padre, ama coloro che Dio gli ha affidato; e il vero amore non è mai disgiunto dalla verità.

Ma come si fa ad avere pazienza, fiducia, non odio, quando il cuore è immerso nell'amarezza, nello sconforto, che un nulla possono trasformare in ribellione? Ed è così bello udire parole che invitano alla pace: una pace dura da accettare, ma è "la pace vera che il mondo non conosce". **E ciascun uomo ha bisogno di sentire un testimone, credibile perché sicuro, che dica proprio queste parole che, sole, possono lenire il dolore.**

Dopo aver dipinto con dolorosa e ferma pacatezza la loro infelice situazione, che non è obiezione alla speranza, padre Cristoforo, prima di congedarli, li invita alla preghiera per sé stessi e per l'oppressore: *"preghiamo tutti insieme il Signore, perché sia con voi, in codesto viaggio e sempre; e sopra tutto vi dia forza, vi dia amore di volere ciò ch'Egli ha voluto" (...)* Dopo ch'ebber pregato, alcuni momenti in silenzio, il padre, con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole: *" noi preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha condotto a questo passo. Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non ve la chiedessimo di cuore per lui: ne ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove ci avete messi Voi: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno. Ma lui!... è vostro nemico. Oh disgraziato! Compete con Voi! Abbiate pietà di lui, Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni che possiamo desiderare a noi stessi".*

Dentro il contesto di questa situazione così difficile, la preghiera è veramente l'espressione più vera dell'umanità di ciascuno: cosa c'è in Lucia, Renzo, Agnese, se non un desiderio struggente di salvezza? Come non trasformarlo in ribellione e violenza contro sé o contro il nemico? Solo la preghiera che nasce da un cuore consapevole di essere tutto bisognoso di salvezza - e perciò può diventare domanda esplicita, mendicanza a Chi tutto può -, è in grado di acquietare l'anima. E padre Cristoforo, sfruttando il coinvolgimento emotivo dei tre, che sinceramente aderiscono alla preghiera in questo momento di profonda verità di sé, propone discretamente, ma decisamente, il passo ancora più difficile e che richiederà tutto il romanzo per avere compimento: il passo del perdono per don Rodrigo.

Il matrimonio clandestino è miseramente fallito; provvidenzialmente Lucia non è stata rapita dal Griso e i suoi bravi, grazie al maldestro tentativo di cogliere di sorpresa don Abbondio, cui aveva aderito suo malgrado perché aveva saputo che non istà bene.

Già, in questo quasi caotico susseguirsi e alternarsi di fatti, c'è quella profonda consapevolezza, sottesa a tutta l'opera, che chi guida la storia verso un fine buono è Dio che non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.

Questa è proprio una frase da incorniciare e mandare a memoria, sia perché è vera, sia perché aiuta a ricordare una verità fondamentale: che Dio ama la vita che è opera delle sue mani e perciò conduce tutto, attraverso vie misteriose, verso la piena realizzazione.

Solo questa certezza può sostenere la speranza anche nelle situazioni più drammatiche.

E un invito a sperare è rivolto da padre Cristoforo ai tre infelici che hanno praticamente perso tutto e, senza averlo previsto, devono subito prendere la via dell'esilio.

E' molto autorevole e dolce il suo modo di accogliere i tre fuggiaschi che lo raggiungono al convento; è pieno di pace il suo modo di incoraggiarli. Non ha paura di guardare in faccia alla realtà e ai sentimenti tumultuanti dei tre perseguitati; ed è questo il modo più umano per accogliere l'altro: indovinarne il cuore e leggerlo con tenerezza **che comprende e abbraccia. Ma vediamo le sue parole: "Vedete bene, figliuoli, che ora questo paese non è sicuro per voi. E' il vostro; ci siete nati; non avete fatto male a nessuno; ma Dio vuole così. E' una prova, figliuoli, sopportatela con pazienza, con fiducia, senza odio, e siate sicuri che verrà un tempo in cui vi troverete contenti di ciò che accade".**

Chi può parlare così se non uno che sa quel che dice e che non vuol ingannare? E padre Cristoforo sa perfettamente che è vero quel che dice, perché la fede vissuta in tanti anni di fedeltà al servizio della Chiesa è un'esperienza che non si può negare davanti all'apparente contraddizione. E poi non vuole ingannare perché, da buon padre, ama coloro che Dio gli ha affidato; e il vero amore non è mai disgiunto dalla verità.

Ma come si fa ad avere pazienza, fiducia, non odio, quando il cuore è immerso nell'amarezza, nello sconforto, che un nulla possono trasformare in ribellione? Ed è così bello udire parole che invitano alla pace: **una pace dura da accettare, ma è "la pace vera che il mondo non conosce".** E ciascun uomo ha bisogno di sentire un testimone, credibile perché sicuro, che dica proprio queste parole che, sole, possono lenire il dolore.

Dopo aver dipinto con dolorosa e ferma pacatezza la loro infelice situazione, che non è obiezione alla speranza, padre Cristoforo, prima di congedarli, li invita alla preghiera per sé stessi e per l'oppressore: "preghiamo tutti insieme il Signore, perché sia con voi, in codesto viaggio e sempre; e sopra tutto vi dia forza, vi dia amore di volere ciò ch'Egli ha voluto"

(...) Dopo ch'ebbero pregato, alcuni momenti in silenzio, il padre, con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole: " noi preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha condotto a questo passo. Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non ve la chiedessimo di cuore per lui: ne ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove ci avete messi Voi: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno. Ma lui!... è vostro nemico. Oh disgraziato! Compete con Voi! Abbiate pietà di lui, Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni che possiamo desiderare a noi stessi".

Dentro il contesto di questa situazione così difficile, la preghiera è veramente l'espressione più vera dell'umanità di ciascuno: cosa c'è in Lucia, Renzo, Agnese, se non un desiderio struggente di salvezza? **Come non trasformarlo in ribellione e violenza contro sé o contro il nemico?**

Solo la preghiera che nasce da un cuore consapevole di essere tutto bisognoso di salvezza - e perciò può diventare domanda esplicita, mendicanza a Chi tutto può -, è in grado di acquietare l'anima.

E padre Cristoforo, sfruttando il coinvolgimento emotivo dei tre, che sinceramente aderiscono alla preghiera in questo momento di profonda verità di sé, propone discretamente, ma decisamente, il passo ancora più difficile e che richiederà tutto il romanzo per avere compimento: il passo del perdono per don Rodrigo.

Cap. 9 Il primo incontro con la signora

Decisamente difficile questo primo incontro per la povera Lucia, che davvero merita la definizione su cui ci siamo soffermati precedentemente: *omnia munda mundis!*

Il fatto è che Lucia ha avuto la gran fortuna di arrivare ai suoi diciotto, vent'anni, con il privilegio che ad alcune creature viene concesso di essere risparmiate dalla vita, nonostante le circostanze molto probabilmente avverse: esiste infatti una misteriosa condizione di "innocenza" che è molto simile a quella dei bambini e che è totalmente inconsapevole di sé.

Ebbene è come se si creasse intorno a queste creature come una barriera che le difende dal male che corrompe l'anima, anche in circostanze oggettivamente pericolose. La loro anima è proprio un mistero e non è detto che, per il fatto che non ne conosciamo, siano frutto della fervida immaginazione del Manzoni.

Lucia è così. E lo scopriamo in modo particolarmente evidente in occasione del suo primo incontro con la monaca di Monza, che per il momento si presenta al lettore come *la signora*.

Sorvolo sui particolari così acutamente descrittivi del misterioso carattere di questo personaggio, per portare l'attenzione sul *rossore* di Lucia e quello della *signora*.

Ad una prima lettura questo arrossire di Lucia, per noi che siamo così poco abituati al pudore, sembra quasi infastidire. Ma poi c'è un altro rossore a cui non avevamo pensato, ed è appunto quello della *signora*.

Ma è bene riportare almeno alcuni particolari essenziali.

Lucia e Agnese arrivano, accompagnate dal cappuccino amico di padre Cristoforo, al monastero di Monza: viene loro presentata una monaca che viene descritta con molta minuzia dall'autore, ma che non colpisce per la sua singolarità le due donne, poco avvezze ad aver a che fare con le monache. E d'altro canto, cosa potrebbero stare a sottilizzare due esuli come Lucia ed Agnese? Esse desiderano solo un rifugio e sanno di potersi fidare di un amico di padre Cristoforo come si fidano di lui. Capiscono però di aver a che fare con una persona importante, e sono là tutte intimidite a tentar di rispondere alle domande indiscrete della giovane monaca; la quale insiste, incuriosita dalla vicenda di Lucia, e vorrebbe sentire da lei come sono andate le cose.

"Lucia diventò rossa, e abbassò la testa", dice Manzoni, e la mamma, per toglierla dai pasticci, tenta di rispondere al suo posto. Viene zittita dal padre guardiano, che le ha accompagnate e che riferisce velocemente la loro situazione in modo da non apportare turbamento alle *orecchie purissime* di una suora. Davanti a questa sottolineatura del cappuccino ecco che arrossisce anche la monaca. Ma Manzoni, che non si lascia sfuggire nulla, osserva: *"Era verecondia? Chi avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompagnava quel rossore, avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se l'avesse paragonato con quello che di tanto in tanto si spandeva sulle gote di Lucia"*.

Capiamo così che esistono due modi di arrossire; e tra noi è molto più conosciuto, se non addirittura apprezzato, il secondo tipo di rossore...

Un altro particolare importante, di questo primo incontro tra Lucia e la giovane monaca, è il modo addirittura dolce con cui la religiosa la tratta: con la sua "innocenza", - così evidente per chi non è stato risparmiato dalla vita, ma la sofferenza ha reso profondamente sensibile -, la nostra giovane riesce ad aprire uno spiraglio nel cuore dell'infelice monaca...

Proprio come Lodovico che, divenuto fra Cristoforo, con la sua sola presenza, era riuscito a trasformare il clima del banchetto, preparato dalla famiglia dell'ucciso per umiliarlo, in un'occasione di conversione.

Cap. 9 La monaca di Monza: riflessioni su un destino

E' inevitabile provare un immenso struggimento e una sorta di sgomento impotente quando ci si accosta alla vicenda dolorosa della *monaca di Monza*: tutta la sua storia è un susseguirsi di sottili e grandi ingiustizie, programmate già

da *quando era ancora nascosta nel ventre della madre*. Lo stesso nome Gertrude nasce da un ben preciso progetto sulla sua vita.

Sapeva bene il padre quel che doveva fare di lei e l'educazione, se così la si può definire, era stata tutta funzionale allo scopo.

Proprio in questa occasione Manzoni ci aiuta a capire in modo esplicito che, quando si va contro natura, cioè contro le naturali inclinazioni di una persona, che ha il diritto alla propria libertà di scelta e specificità; quando si va contro lo scopo vero della sua vita, il risultato è sempre disastroso e certamente doloroso. Non mi soffermo sulle tecniche di persuasione più o meno occulte o sulle vergognose costrizioni cui la fanciulla era stata sottoposta anche prima che raggiungesse i sei anni, cioè prima di essere affidata per l'educazione ad un convento di suore, più o meno conniventi con il padre. Come non mi soffermo sulla quasi inconsapevole crudeltà della famiglia di Gertrude e delle suore che speravano di fare un buon acquisto per dar lustro al convento.

In realtà vicende del genere erano abbastanza frequenti nel Seicento e non è giusto giudicarle con la mentalità del nostro tempo: ma l'autore ci offre un'analisi così accurata dei sentimenti della fanciulla, oltre che delle persone che girano intorno a lei, che è ben difficile non immedesimarsi nella sua sorte infelice. Anche un adolescente dei nostri tempi, che non si trova certamente nella sua situazione, è fortemente coinvolto dal punto di vista emotivo dalla sorte di questa ragazza, perché ne percepisce la spaventosa ingiustizia e sente Gertrude come una sorella. Quindi, più che una critica al modo di gestire il patrimonio di una nobile famiglia del tempo, mi sembra interessante cercare di capire il perché del fallimento di una vita.

In realtà basta leggere i due capitoli del Manzoni che ne parlano diffusamente e non è difficile comprendere il cuore di questa ragazza assetata di vita. Ma, per non lasciare che trionfi l'emotività anche in noi lettori, c'è da chiedersi in che modo tale vicenda possa essere di aiuto e di monito per le nostre generazioni.

L'esperienza più terribile per la ragazza, paradossalmente, non sta nelle ingiuste costrizioni circa il suo destino, ma in una mancanza di vera educazione: *“il sangue si porta per tutto dove si va”* oppure *“I parenti e l'educatrici avevan coltivata e accresciuta in lei la vanità naturale, per farle piacere il chiostro”*, dice Manzoni, che osserva anche: *“La religione, come l'avevan insegnata alla nostra poveretta, e come essa l'aveva ricevuta, non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più una religione, ma una larva come l'altre”*.

Queste brevi citazioni ci offrono lo spunto per alcune considerazioni.

La prima è che non si può educare alla vita senza un'ipotesi adeguata che soddisfi il desiderio di una vera e piena realizzazione di colui che deve essere introdotto ad affrontare tutta la realtà.

In secondo luogo va notato che non si può utilizzare come criterio educativo quello più comodo per chi educa, perché l'educazione è sempre un servizio alla verità dell'altro.

Infine occorre ribadire che chi si propone di educare cristianamente un figlio o un giovane deve innanzitutto aderire ad una proposta che non è sua, ma è al di fuori delle proprie arbitrarie interpretazioni; a meno che non si voglia lasciarla allo stadio di... *larva*.

Comunque, date queste premesse educative che erano solo una *larva* – per non abbandonare la citazione –, le conseguenti reazioni dell'adolescente e della giovane non possono che essere impregnate di quel che le è stato insegnato.

E così assistiamo ad un susseguirsi di penosissime decisioni, subito dopo contraddette, proprio perché la ragazza non ha né dei principi sani da cui partire perché nessuno glieli ha insegnati, né una persona amica che la sostenga.

L'unica bussola è la propria istintività non adeguatamente educata.

C'è però nella vicenda di Gertrude adolescente un momento di verità che non deve sfuggire all'attento lettore: *“Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altri visi, di sentire altre parole, d'esser trattata diversamente. Pensò al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato: ma le venne in mente che dipendeva da lei trovare in loro degli amici; e provò una gioia improvvisa...”*. Povera Gertrude! Era vero il suo desiderio di vedere altri visi, sentire altre parole, avere degli amici e una gioia inaspettata confermava la verità di quel sentimento. Ma nessuno di noi è una monade: ognuno, per vivere, ha bisogno di un terreno accogliente che ne sostenga la crescita. Gertrude non aveva nulla di tutto questo.

Cap. 10 Riflessioni su un destino tradito

E' sempre più doloroso e quasi insopportabile ripercorrere con il Manzoni la tragica vicenda della Monaca di Monza, soprattutto se si dimentica, o non si sa, che tutto questo male ricevuto e fatto, nella storia vera del personaggio (che, al contrario di altri, non è di pura invenzione), è stato riscattato dagli ultimi anni di vita vissuti in volontaria espiazione.

Ma per addentrarsi nella vicenda e trarne un qualche motivo di riflessione affrontiamo il capitolo decimo.

Ripugnante ci si presenta il principe (anche Manzoni si rifiuta di chiamarlo padre) quando abusa, davanti a Gertrude adolescente, di uno di quei momenti, che si dovrebbero guardare con timido rispetto e invece diventano nella fattispecie quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

Senza andare oltre nel riassumere gli eventi così dettagliatamente narrati dall'autore, vorrei sottolineare questo aspetto dell'astuzia dei potenti, o meglio dei prepotenti, che, istintivamente, abusano dell'ingenuità e dell'innocenza che non sanno di doversi difendere. E viviamo purtroppo in un momento (ma forse è

sempre stato così, da che mondo è mondo!) in cui la fiducia, l'apertura naturale verso l'altro, il desiderio di amicizia sono continuamente traditi da approfittatori o da falsi profeti; e un uomo, non solo un cristiano, dovrebbe sviluppare al massimo le sue capacità nel campo della conoscenza morale, per poter comprendere quali sono le persone di cui ci si può fidare... **Credo proprio che sia giunto il momento di rivalutare la cristiana “prudenza” che è una “virtù cardinale”.**

Insostenibile continua ad essere la vicenda di Gertrude, che, in un'altalena umiliante di decisioni e di ripensamenti, è totalmente sola davanti ai suoi sentimenti, che la dilanano: sembra un animaletto ferito e inconsapevole di sé... e in fondo lo è.

Gertrude contristata, indispettita e, nello stesso tempo, un po' gonfiata da tutti que' complimenti, si rammentò in quel punto ciò che aveva patito dalla sua carceriera; e, vedendo il padre così disposto a compiacerla (...) volle approfittare dell'auge in cui si trovava, per acquietare almeno una delle passioni che la tormentavano...”. Che tristezza! Essere costretta ad accontentarsi di acquietare almeno una delle passioni, e la peggiore, cioè il desiderio di vendetta, che, realizzato, avrà davvero poco sugo. **Così quel desiderio di libertà, che in fondo era desiderio di felicità e di compimento, deve “accontentarsi” di una magra vendetta...**

C'è un altro punto che merita la nostra attenzione di lettori: la dipendenza totale della ragazza dal padre. Dove si vede che il rapporto di figliolanza è proprio costitutivo della persona, e nessuno può vivere senza una figura paterna cui far riferimento, anche se il padre è il principe descritto dal Manzoni.

La nostra infelice non ha conosciuto nella vita altro padre se non quest'uomo, unicamente preoccupato di salvaguardare il proprio patrimonio, e non può fare a meno di dipenderne: “E quegli occhi governavano le sue mosse e il suo volto, come per mezzo di redini invisibili”; e addirittura prova un senso di sollievo quando si accorge che è soddisfattissimo di lei, solo perché si è piegata alla di lui volontà.

Ma anche questo padre, in fondo vittima anch'egli delle consuetudini, ha un momento di verità in tutta la vicenda; quando, a caso, incontra il vicario delle monache soddisfatto dell'esame cui aveva sottoposto Gertrude per verificarne la vocazione, per un momento ha un atteggiamento di sollievo, che trasforma in lodi, carezze e promesse per la giovane figlia. Il suo era un giubilo cordiale, una tenerezza in gran parte sincera... e Manzoni conclude con quel proverbiale: “Così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano”.

Un'ultima, doverosa riflessione si impone ed è quella che Manzoni stesso diffusamente ci propone e sulla quale non si mediterà mai abbastanza: “E' una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo; se non

c'è, essa dà il modo di far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessità virtù. **Insegna a continuare con sapienza ciò ch'è stato intrapreso per leggerezza; piega l'animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza**, e dà a una scelta che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la saviezza, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. E' una strada così fatta che, da qualunque labirinto, da qualunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta”.

Il Cristianesimo è così.

Cap. 11 **La vicenda continua...**

Qualcuno ha detto: “Se Dio non esiste, tutto è permesso” e le vicende della prima parte di questo undicesimo capitolo sono totalmente dimentiche dell'esistenza di quel *Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola* (Manzoni, 5 maggio). L'autore preferisce, stavolta, non intervenire di peso con le sue considerazioni, limitandosi il più possibile a presentare i fatti. Quasi tutti i personaggi finora conosciuti, coinvolti, volenti o nolenti, nella vicenda delle nozze clandestine, compaiono, ognuno con il proprio temperamento che Manzoni rispetta totalmente; anche se ogni tanto introduce qualche similitudine o qualche brevissimo giudizio che tradiscono tutta la comprensione che egli ha dell'animo umano.

In tutta questa prima parte del capitolo nel quale davvero “Dio se c'è, non c'entra” (C. Fabro), l'unica notazione articolata e ironica riguarda... l'amicizia: “*Una delle più grandi consolazioni di questa vita è l'amicizia, e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. Ora, gli amici non sono a due a due, come gli sposi, ognuno, generalmente parlando, ne ha più d'uno: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine. Quando dunque un amico si procura la consolazione di deporre un segreto, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione anche lui. Lo prega, è vero di non dir nulla a nessuno, e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni...*” e su questo tono continua l'autore per un bel po' con sguardo divertito. La sua bonomia, che non manca mai, è come un grande toccasana che ci riconcilia con questi personaggi e con la loro umanità così poco eroica, ma vera in tutta la sua fragilità.

La seconda parte del capitolo ci riporta da Renzo che, dopo la dolorosa separazione da Lucia, raggiunge Milano. Naturalmente il suo viaggio non lo vede semplice spettatore del panorama, ma tutto assorto a ripensare a *quel birbone* responsabile dei suoi guai. Lo conosciamo, e non ci è difficile

immaginare le sue riflessioni che passano dalla rabbia e desiderio di vendetta al ricordo della preghiera fatta con padre Cristoforo, Lucia e Agnese prima della separazione. Gradevolmente Manzoni ci descrive il suo stato d'animo sottolineando che quando vedeva *“un'immagine [sacra], sul muro, si levava il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo. Tanto che, in quel viaggio, ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo, e risuscitatolo ameno venti volte”*.

Una piccola osservazione in merito: le immagini sacre dovevano essere allora abbastanza numerose e importanti, se riuscivano a interrompere il flusso dei pensieri tumultuosi del nostro giovane, costringendolo a levarsi il cappello e a pregare. La loro presenza dunque in qualche modo aiutava la memoria di ciò che era ritenuto essenziale per la vita, cioè il rapporto col sacro. Ora tali immagini sono quasi completamente in disuso, quando addirittura non si pretende di eliminarle perché ritenute offensive nei confronti di chi non appartiene o rifiuta la cultura cristiana che è alla radice della nostra storia...

E' proprio un mistero che si sia perduta anche la consapevolezza di avere un'identità da difendere per poter affrontare dignitosamente il dialogo con tutti... quell'identità che non rifiuta le proprie radici, ma che è un punto di riferimento saldo cui attingere, anche per prenderne le distanze; perché non si può prendere le distanze da ciò che non si conosce...

Come scopriremo insieme al nostro campagnolo, la situazione a Milano è in subbuglio, ma Renzo non sa ancora che quello è *un giorno in cui le cappe s'inclinavano ai farsetti*.

Gradevolissime le riflessioni di Renzo che, stupito, vede tutta quella farina buttata per le strade, e addirittura trova dei pani freschi e profumati per terra. Infine, alla vista di un originale e *sconcio* trio, padre, madre e figlio stracarichi di farina e di pane che schiamazzano tra di loro e scambiano informazioni con altri che vanno alla caccia di un analogo bottino, si rende conto *che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento*.

Cap. 12 Renzo davanti ai tumulti di san Martino

In questo capitolo il nostro Renzo viene reso testimone di quella grande Storia che coinvolge tutto il popolo di quell'anno (1628) del Seicento milanese. Giunto a Milano, gradatamente, si accorge delle ripercussioni della carestia che si era fatta sentire anche nel suo paesello: assistiamo così anche noi al graduale esplodere della ribellione nei confronti dei presunti affamatori, mugnai e panificatori: *"nasce un'opinione ne' molti, che non sia cagione la scarsezza. Si dimentica d'averla temuta, predetta; si suppone tutt'ad un tratto che ci sia grano abbastanza per il consumi: supposizioni che non stanno né in cieli né in terra; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza*.

I governati sono impotenti perché *tutti i provvedimenti di questo mondo, per quanto siano gagliardi, non hanno la virtù di diminuire il bisogno del cibo, né di far venire derrate fuori stagione*". E la gente, che ancora non ha perduto l'energia per protestare, chiede agli amministratori dei *rimedi più generosi e decisivi*.

Il gran cancelliere Antonio Ferrer, incaricato di sostituire il Governatore, don Gonzalo Fernandez de Cordoba impegnato nell'assedio di Casale, *vide, e chi non l'avrebbe veduto? che l'essere il pane a un prezzo giusto, è per sé una cosa molto desiderabile; e pensò, e qui fu lo sbaglio, che un suo ordine potesse bastare produrla*. Così fissò la *meta del pane al prezzo che sarebbe stato il giusto, se il grano si fosse comunemente venduto trentatre lire al moggio: e si vendeva a ottanta, agendo come una donna stata giovine, che pensasse di ringiovanire, alterando la sua fede di battesimo*.

Oggi, dopo tanti anni di storia e di storie analoghe, guardiamo con una certa superiorità questo Antonio Ferrer, che è assolutamente incapace di gestire responsabilmente una tale emergenza e si lascia coinvolgere dall'emotività del popolo, non rendendosi conto del fatto che chi è al potere deve svolgere un servizio a favore dell'intera comunità, anche a costo di provvedimenti impopolari. Ma si era nel Seicento e la impreparazione politica degli amministratori del tempo dovrebbe essere, almeno per noi, smaliziati da quattro secoli di maggiore esperienza, prevedibile.

E mentre allora, lì a Milano, c'era una certa quale ingenuità dovuta alla incapacità di tener conto con responsabilità di tutti fattori in gioco, ora abbiamo fior di economisti che potrebbero dare delle soluzioni adeguate a problemi analoghi, che, se non riguardano noi occidentali direttamente, sono però drammatici in tante parti del mondo ormai globalizzato... e ora è non è più ingenuità o dabbenaggine, è solo una questione di potere politico ed economico, non più concepito come servizio al benessere comune, ma come fine a sé stesso.

Quindi su Ferrer si può fare dell'ironia, come la fa appunto Manzoni, ma non è proprio il caso di stracciarsi le vesti.

La sua inefficienza richiede infatti l'intervento di Don Gonzalo che nomina *una giunta* che dovrebbe esser capace di affrontare in modo adeguato la situazione: *i deputati (...) si giuntono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, sospensioni, proposizioni in aria, tergiversazioni, non riescono a trovare altro rimedio che quello di rincarare il pane*.

A questo punto basta poco perché il malcontento diffuso si trasformi nella ribellione scomposta di un popolo affamato. Assistiamo così all'assalto al *forno delle grucce* e allo sprovveduto intervento del *Capitano di giustizia* e i suoi *alabardieri*.

E' proprio mentre la rivolta è particolarmente virulenta, Renzo, *avendo ormai sgranocchiato il suo pane*, intercetta la folla impazzita che dà fuoco a tutti gli attrezzi del fornaio; e, un po' defilato, perché ancora spettatore, fa le sue riflessioni piene di buon senso: *"Questa poi è una bella cosa (...) se concian*

così tutti i forni, dove voglion fare il pane? Ne' pozzi? E anche Manzoni rincara: "Veramente, la distruzione de' frullini e delle madie, al devastazion de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva".

Renzo, che è sempre e soltanto spettatore, in attesa di essere ricevuto dal padre Bonaventura, si chiede se sia il caso di tornare al convento di porta orientale, ma poi decide di stare a guardare: *"Prevalse di nuovo la curiosità"*.

Cap. 13 La curiosità di Renzo

Spinto dalla curiosità, Renzo, da semplice spettatore, si trasforma in attore dentro la confusione di quel giorno di san Martino a Milano.

E qui si impone una riflessione.

Sembrerebbe che la curiosità sia una caratteristica negativa, viste le conseguenze per il povero Renzo. In realtà, se si escludono gli aspetti morbosi e inutili di questa peculiarità dell'uomo, occorre tener presente che essa è un aspetto irrinunciabile della nostra natura; tanto che, se si censurasse la curiosità, non solo l'uomo non crescerebbe come singolo, ma l'intera umanità si sarebbe dovuta privare di tutte quelle invenzioni e scoperte che le hanno permesso e le permettono il progresso.

Come in tutte le cose, ciò che è originario nel cuore dell'uomo ha una positività intrinseca, che può essere vanificata solo dalla nostra libertà che ne fa un uso inadeguato.

Renzo è aperto alla realtà, la guarda con curiosità e attenzione, e, finché rimane semplice spettatore, si limita a dei giudizi improntati al buon senso. Tale buon senso, non ancora smaliziato, lo porta però a lasciarsi coinvolgere in modo imprudente dalla marea della folla. Il suo primo passo è quell' *"Oibò! vergogna!"* detto davanti allo spettacolo del vecchio malvissuto, che, *spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di voler attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse*. E a questo punto le cose precipitano: la folla, come un animale impazzito, lo identifica con *un servitore del vicario, (...) una spia* e vorrebbe farlo a pezzi; ma una provvidenziale scala, *che s'avanza a balzelloni e serpeggiando* sorretta da improvvisati trasportatori, crea un diversivo, e Renzo ne approfitta per sgattaiolare e tornare al proposito di recarsi al convento per aspettare padre Bonaventura.

Ma ecco un'altra novità per gli occhi di Renzo non resi ancora guardinghi dal pericolo appena scampato: l'arrivo di Ferrer in carrozza per ridurre al massimo le conseguenze di quel tumulto inferocito contro il povero Vicario di

provvisione. Il suo avanzare in mezzo alla confusione si rivela abbastanza difficile, anche a causa dei sentimenti contrastanti della folla: da un lato coloro che si rendono conto della pericolosità della situazione e dall'altro coloro che *fan di tutto per ispingere le cose al peggio*.

Renzo naturalmente appartiene all'“anima buona” della folla, e, comprendendo che Ferrer interviene per salvare il Vicario da un sicuro linciaggio, fa di tutto per agevolare il lento avanzare della carrozza.

Ed è così che finisce per dimenticare il motivo per cui era a Milano.

Un'altra osservazione.

Viene spontaneo paragonare questo agitarsi informe di quella folla milanese a certe manifestazioni multicolori e grottescamente allegre e irresponsabili dei nostri tempi, non estranee a degli episodi di violenza gratuita e pericolosa. C'è però una differenza, – che non giustifica comunque la violenza dell'una o dell'altra parte –, ed è che a Milano nel 1628 la gente era davvero affamata e non aveva altro modo per farsi sentire. Ora invece i nostri manifestanti sono sazi e soddisfatti e protestano in nome di pure ideologie, che tutt'al più riescono a solleticare una sensibilità narcotizzata dai mass media, ma li lasciano sostanzialmente sazi e soddisfatti. Se poi sono studenti – non tutti, perché qualcuno che ragiona riesce a sopravvivere, nonostante tutto – le suddette ideologie offrono un bel pretesto (sempre che ne siano stati informati) per disertare le lezioni che, notoriamente, sono più noiose e impegnative di un corteo multicolore e vocante che li aiuta a dimenticarsi di esistere.

Si può dire che mentre allora a Milano il concorso di popolo era determinato da una reale necessità e quindi era in gran parte spontaneo, anche se poi il temperamento dei singoli finiva col dar vita alle *due anime della folla*, ora sono da ritenere credibili solo quelle manifestazioni realmente pacifiche che nascono da bisogni veri e ignorati; ma purtroppo tali manifestazioni, chissà perché, non trovano ospitalità nei mass media.

Cap. 14 - 15 Le cose si complicano per Renzo

Con somma maestria Manzoni ci accompagna, attraverso Renzo e la sua fragile umanità, nel cuore delle vicende storiche di quell'11 novembre 1628 a Milano. Abituati come siamo a non distinguere la realtà dalla finzione, - ora che la finzione ormai sta acquisendo la dignità del vero, in un disumano stravolgimento dei valori -, non ci accorgiamo dell'operazione dell'autore, che comunque ha a cuore anche le vicende dei suoi protagonisti e cura tutto nei minimi dettagli.

In questo capitolo l'ingenuità di Renzo, che cade nelle trame del potere con totale inconsapevolezza, fa da padrona. E così lo vediamo arringare un drappello di reduci dal tumulto; lo accompagniamo trepidanti mentre un *bargello*, incaricato di arrestare qualche facinoroso, lo vorrebbe guidare verso un'osteria di

lusso (la prigione), ma finisce per fortuna alla più modesta *Osteria della luna piena*; lo ascoltiamo sproloquiare in preda ai fumi della sua unica e drammatica sbornia.

Anche qui l'oste non è uno sprovveduto e riconosce subito con stizza l'odiato sbirro, mentre, conscio del fatto suo, non ci mette molto tempo a capire se Renzo sia *cane o lepre...* Da esperto conoscitore degli avventori, comprendendo che con *la giustizia* non si può scherzare, ottempera a tutte le incombenze richieste, tentando di *fare il suo dovere* e non cadere anche lui nelle trappole della legge.

Capiamo benissimo in questa circostanza che il problema non è la legge in sé, che potrebbe anche essere giusta, ma l'uso che ne fanno gli uomini, il cui cuore si arrende solamente alla carità. E in fondo il sedicente *Ambrogio Fusella di professione spadaio*, non si pone il problema troppo metafisico se Renzo sia colpevole o no: a lui basta uno da consegnare come responsabile alle autorità e poi vuole tornarsene a casa dopo aver fatto il suo dovere di *bargello*.

Ma anche l'oste, ormai coinvolto nella vicenda di Renzo, suo malgrado, non si pone il problema della colpevolezza o meno del nostro giovane; c'è una legge da rispettare, soprattutto in quella situazione di emergenza in cui la minima trasgressione di chi non conta verrà severamente punita, e l'oste deve andare a denunciare il povero Renzo, che con fatica è stato sistemato in un letto in preda alla sua gigantesca sbornia.

Interessante per il suo realismo il dialogo con il *notaio criminale*, che, abituato a trattare i mascalzoni, ha un atteggiamento sospettoso e inquisitorio, soprattutto perché l'oste, in un impeto di onestà, si limita a raccontare ciò di cui è stato testimone e non si abbassa ad accuse false.

Insomma in tutta la vicenda occorre tener presente che quel che interessa ad ogni singolo personaggio è salvaguardare il proprio interesse e la propria tranquillità. Quindi nessuno spazio per dei principi sia pur giusti, che complicherebbero la vita.

Come si vedrà se si leggono i due capitoli, Renzo, liberato dalla sbornia dopo una notte di meritato sonno, non è poi tanto ingenuo da credere al paternalismo del *notaio* che, volendolo arrestare senza dare nell'occhio, cerca di tenerlo a freno... Grazie alla sua astuzia contadina, approfitta della presenza di *tre che venivan con visi accesi*, ne attira l'attenzione e riesce a svincolarsi dai *birri* che lo accompagnavano, e, grazie alla confusione che si crea intorno al *Corvaccio* (il notaio criminale), scappa e si mette in salvo.

Cap. 16 La fuga di Renzo

Reso più prudente dai fatti di cui è stato, suo malgrado, protagonista, Renzo preferisce non prendere in considerazione l'invito a trovare accoglienza in un

convento, che era allora l'unico rifugio rispettato anche dalla legge per chiunque fosse, a ragione o a torto, perseguitato; non vuole essere *uccel di gabbia*.

Naturalmente sa di potersi rifugiare nel Bergamasco, dove la giustizia milanese non potrebbe perseguirlo, presso il cugino Bortolo. Ma l'aver una destinazione sicura non gli garantisce la possibilità di raggiungerla: si trova in quel labirinto che è per lui Milano e, soprattutto, le recenti vicende l'hanno reso più guardingo; per cui ci pensa due volte prima di individuare la persona cui chiedere informazioni per fuggire dalla città. Alla fine riesce a trovare *la porta orientale* e si avvia verso Bergamo.

Il nostro non ha ancora perso la facoltà di pensare e di domandarsi il perché di quanto è accaduto: troppe cose sono inspiegabili e così *"I suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, d'inquietudini, di rabbie, di tenerezze"* e naturalmente non riesce a trovare risposta ai suoi dubbi.

Naturalmente, dopo tanto camminare, ha bisogno di rinfrancarsi in un'osteria. Ma stavolta, intuendo che i suoi guai sono nati appunto dal troppo parlare davanti agli avventori di un'osteria, si ferma ad un tavolino vicino all'uscita per la consumazione; non vuole infatti essere oggetto di attenzioni interessate da parte di alcuno.

All'osteria c'è già un gruppetto di sfaccendati che vorrebbero sapere meglio come sono andati i tumulti a Milano, ma Renzo riesce a convincerli, con una mezza verità (*vengo da Liscate*), che non sa niente.

Naturalmente ha anche uno scambio di battute con l'oste, che come gli altri osti, intuisce che quell'avventore ha qualcosa da nascondere e, malignamente, non risponde in modo soddisfacente alle domande di Renzo; per cui comprendiamo benissimo la reazione del nostro giovane: *"maledetti gli osti! (...) più li conosco, peggio li trovo"*.

Il triste spuntino del nostro fuggitivo viene interrotto dal sopraggiungere del *Mercante di Milano*. Gli oziosi avventori della locanda lo attorniano per avere notizie fresche e così veniamo a sapere di un tentativo di tumulto, fallito, anche per quella giornata. La cosa interessante del resoconto dei fatti di quel secondo giorno di agitazione è che, mentre i rivoltosi erano sul punto di dar fuoco alle masserizie di un altro malcapitato forno, *un galantuomo ebbe un'ispirazione dal cielo. Corse su nelle stanze, cercò d'un Crocifisso, lo trovò, l'attaccò all'archetto di una finestra, prese da capo d'un letto due candele benedette, le accese, e le mise sul davanzale, a destra e a sinistra del Crocifisso*. Per di più subito dopo arriva una processione guidata dall'arciprete e dal penitenziere che invitano gli scalmanati a ragionare. Incredibilmente, basta questo per placare l'animo dei più. È proprio vero che il Seicento è come un mondo totalmente sconosciuto per noi, abituati sì alle manifestazioni e ai loro vessilli e simboli; che sono però tutto, fuorché pacifici e pacificanti...

Ma torniamo al mercante di Milano. Tutto orgoglioso di poter raccontare come testimone le vicende di quei due giorni di tumulto, ci diverte con le sue

congetture sulle *cabale ordite dai navarrini, da quel cardinale là di Francia, sapete chi voglio dire* (il Cardinale Richelieu), *che ha un certo nome mezzo turco...* Ma non si diverte Renzo, che a un certo punto sente parlare di *uno che non si sa bene ancora da che parte fosse venuto, da chi fosse mandato, né che razza d'uomo si fosse: ma certo era uno dei capi...* Naturalmente questo agitatore ne aveva combinato di tutti i colori, era stato arrestato e gli erano state sequestrate le lettere con tutto l'elenco dei complici (*c'è descritta tutta la cabala*), ma poi era scappato.

Renzo a cui *quel poco mangiare era andato in tanto veleno* al sentire quelle notizie falsate dalle supposizioni dell'ignaro mercante, preferisce pagare il conto e andar via: *a guida della Provvidenza*, (a partire da questo punto sarà la Provvidenza a guidare Renzo) *s'incamminò dalla parte opposta a quella per cui era venuto.*

Cap. 17 Renzo continua la fuga da Milano

Renzo continua la sua fuga verso Bergamo e il cugino Bortolo: la strada non è agevole per uno che vuole sfuggire alla giustizia e non conosce il percorso; per cui va un po' alla cieca, sapendo soltanto che la prossima tappa obbligata è l'Adda.

Lo conosciamo. Il nostro non può fare a meno di ripensare a tutte le sue traversie ed è molto amareggiato, a modo suo, per tutto quel castello di bugie costruito sul suo conto, come ha potuto apprendere all'osteria di Gorgonzola. Tanto che è sul punto di pentirsi di essersi adoperato perché il tumulto a Milano non travolgesse anche Ferrer; ma ha un ripensamento che tradisce il suo buon cuore: *Aspetta che mi mova un'altra volta, per aiutare signori... E' vero che bisogna farlo per l'anima: son prossimo anche loro...*

Ma quale ragazzo di oggi avrebbe fatto questa riflessione?

Salvar l'anima... son prossimo anche loro...: "Ma in che mondo siamo? Cosa c'entra l'anima? E poi *prossimo...* ma cos'è *prossimo?*" mi pare la reazione più composta davanti a queste frasi, anche per noi quasi senza senso, di un giovane di oggi.

Ma per capirlo occorrerebbe fare la scalata... al Cristianesimo non solo come dottrina, ma anche come esperienza!!!

Intanto continua il viaggio di Renzo tra brezza notturna, solitudine e paura: *...e siccome nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo dalle novelle sentite raccontare da bambino, così, per discacciarle, o per acquietarle, recitava, camminando, dell'orazioni per i morti.*

Certo per noi è difficile comprenderlo, però vien da chiedersi: quando l'angoscia, la paura, l'incertezza, l'abbandono ci assale, abbiamo noi qualcosa cui

appigliarci per non finire nella disperazione? Certo, dall'alto del nostro razionalismo non ci abbassiamo a delle *sciocche superstizioni*...

Ma se quelle da noi chiamate superstizioni sono capaci di ridarci un minimo di coraggio?

Bisogna proprio aver provato la sofferenza, la paura, l'angoscia, per capire che l'unico strumento capace di alimentare la speranza è la preghiera?

E chi non lo sa perché nessuno gliel'ha mai detto? Ecco perché la disperazione è il male del nostro tempo.

Renzo aveva mille problemi da affrontare e sta per spegnersi in lui anche *quell'ultimo rimasuglio di vigore*, ma riesce a trovare almeno quel po' di energia che gli permetta di prendere la soluzione di rassegnarsi a tornare indietro e cercare addirittura un'osteria.

Proprio quando sta per risolversi, ecco il mormorio amico dell'Adda: la stanchezza scompare, la fiducia ritorna e cerca di raggiungere il fiume. Ma è ormai notte e sa bene che l'Adda non è *fiume da trattarsi così in confidenza*. Perciò va in cerca di un riparo per poter dormire e, trovatolo in una capanna, si distende su un giaciglio di paglia.

*Prima però di sdraiarsi su quel letto che la **Provvidenza** gli aveva preparato, vi s'inginocchiò, a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l'assistenza che aveva avuta da essa, in quella terribile giornata. Disse poi le sue solite devozioni; e per di più chiese perdono a Domeneddio di non averle dette la sera avanti; anzi, per dire le sue parole, d'essere andato a dormire come un cane e peggio...*

Dopo le preghiere inizia il tormento dei pensieri, tra i quali l'unica consolazione, insieme ad un sincero dolore e vergogna per non aver dato retta al caro padre Cristoforo, sono quella *treccia nera* e quella *barba bianca*. Ma, alla fine, l'unico pensiero consolante è: "*Quel che Dio vuole (...), Lui sa quel che fa: c'è anche per noi*".

Come è bello e come è corrispondente al cuore di un uomo concludere una giornata tormentata e piena di incertezza per il futuro consegnandosi completamente a Qualcuno che certamente non ci abbandonerà!

Ma noi adulti, e i nostri giovani sono consapevoli di poter avere questa pacificante possibilità?

Cap. 17 La Provvidenza

"Ah! Ne son proprio fuori!", "Sta lì, maledetto paese", "Ah mondo birbone! Basta; quel che Dio vuole", "... E poi, **la Provvidenza** mi ha aiutato finora; m'aiuterà anche per l'avvenire": queste le parole che affiorano nella mente di Renzo appena si sente al sicuro nella Terra di san Marco.

Come si vede il pensiero di dipendere da un Dio che ha a cuore il nostro umano destino, non è frutto di paure incontrollate, ma dimensione nella

autocoscienza di Renzo. E questo Dio si esprime e si manifesta nella sua autocosapevolezza come Provvidenza.

In questa seconda parte del capitolo la **Provvidenza** viene più volte citata con fiducia da Renzo; cito almeno una delle frasi: *E poi la Provvidenza m'ha aiutato finora; m'aiuterà anche per l'avvenire*. E' come se Manzoni volesse sottolineare proprio in questo capitolo che c'è un Destino buono per tutti e che interviene misteriosamente come Provvidenza; ma lo fa dire al suo personaggio. Pensiamo infatti alla scena che si presenta a Renzo all'uscita da un'osteria dove si era fermato per rifocillarsi prima di arrivare alla casa del cugino Bortolo: *Nell'uscire, vide, accanto alla porta, che quasi v'inciampava, sdraiate in terra, più che sedute, due donne, una attempata, un'altra più giovine, con un bambino, che, dopo aver succhiata invano l'una e l'altra mammella, piangeva, piangeva; tutti del color della morte: e ritto, vicino a loro, un uomo, nel viso del quale e nelle membra, si potevano ancora vedere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutt'e tre stesero la mano verso colui che usciva con passo franco, e con l'aspetto rianimato; nessuno parlò: che poteva dir più una preghiera? "La c'è la Provvidenza!" disse Renzo; e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di quei pochi soldi: li mise nella mano che si provò più vicina, e riprese la sua strada. La refezione e l'opera buona (giacché siam composti di anima e di corpo) avevan riconfortati e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, **gli era venuto più confidenza per l'avvenire**, che non gliene avrebbe dato il ritrovarne dieci volte tanti. Perché, se a sostenere in quel giorno que' poverini che mancavano sulla strada, la provvidenza aveva tenuti in serbo gli ultimi quattrini di un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sé stessa, così efficace, così risoluto?*

Credo che davanti a queste parole ci sia solo da tacere e riflettere: come è corrispondente alla nostra umana natura il sapere che c'è un Destino buono, una Provvidenza, che con i suoi fili misteriosi si occupa di una famigliola affamata usando gli ultimi spiccioli di un esule, e nello stesso tempo ridonando fiducia e speranza in un esito buono dell'intricata vicenda a colui che s'è reso strumento di essa! Come è bello sapere che non siamo soli in questo infinito mare dell'esistenza e che non siamo in balia di forze estranee e ostili, ma teneramente e discretamente guidati da una mano sicura e affettuosa!

Non può non ridestarsi nel cuore di ciascuno, alla lettura di queste righe, una dolce nostalgia di un bene che avvertiamo come perduto nell'aridità e nel cinismo dei nostri anni. E il nostro cuore non può essere così assetato di una risposta alle sue attese, se questa risposta non c'è.

Il nostro mondo ormai scristianizzato vorrebbe censurare quella domanda costitutiva e forse un po' ci riesce, ma poi la domanda si ripropone in modo sempre più invadente e doloroso, e certi episodi, certi fatti la fanno emergere in modo prepotente.

Cap. 18 Le mie vie non sono le vostre vie

«Le mie vie non sono le vostre vie»

E' questa la frase biblica che viene in mente leggendo il capitolo XVIII. Immaginiamo il nostro autore che, con sguardo bonario, descrive il precipitare degli eventi totalmente a danno dei nostri infelici e, apparentemente, a favore della perfida mediocrità di don Rodrigo: Renzo è ufficialmente ricercato in tutto il territorio milanese come un agitatore; padre Cristoforo, che ha osato minacciare il signorotto, viene trasferito grazie alle manovre del cugino Attilio; Lucia è sola senza la madre Agnese che ha deciso di tornare al paesello... L'unico ostacolo è il monastero di Monza dove la giovane è protetta in modo più che sicuro, a meno che... a meno che il nostro signorotto non si adatti, a suo rischio e pericolo, a chiedere l'intervento di quello che sarà poi chiamato *l'innominato, un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà dell'impresa era spesso uno stimolo a prenderle sopra di sé.*

Per don Rodrigo la cosa all'inizio, prima che i singoli tasselli della vicenda concorrano a *mettergli il diavolo addosso*, è un po' macchinosa e complicata; e a questo proposito Manzoni attribuisce all'anonimo secentista la considerazione che *la strada dell'iniquità (...) è larga; ma questo non vuol dire che sia comoda: ha i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi; è noiosa la sua parte, e faticosa, benché vada all'ingiù.* Intervento questo che l'autore non vuole attribuire a sé per non appesantire la narrazione, ma che condivide in pieno; e ce lo vuole comunicare quasi a ricordarci che **nel male, come nel bene, le nostre scelte conoscono sempre dei momenti di difficoltà... e allora val la pena tentare di seguire la via del bene e consegnare con piena fiducia queste difficoltà a Dio che saprà condurre tutto a buon fine:** paradossalmente, anche il male.

Ma poi la strada, apparentemente, si appiana per don Rodrigo, quasi più preoccupato per le impertinenze del cugino Attilio e dei comuni amici informati della vicenda, che della passioncella per Lucia; meglio, per usare le parole di Manzoni: *Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, cioè quel misto di puntiglio, di rabbia e d'infame capriccio, di cui la sua passione era composta.*

Intanto provvidenzialmente i tre esuli sono all'oscuro di tutto: a loro basta cercare di vivere istante per istante l'amaro esilio causato dalla prepotenza altrui. E ognuno di loro affronta l'amarezza, la solitudine fisica, l'incertezza come riesce. Ma il dolore domina.

Commovente in particolar è Lucia, che ha saputo genericamente che Renzo ha avuto guai con la giustizia, ma che riesce a mantenere la massima discrezione anche con la signora di Monza di cui, con la sua *dolcezza, con la sua ingenuità, con quel suo benedire e ringraziare ogni momento*, era diventata l'unica confidente, almeno per le parti meno scabrose della sua vicenda dolorosa.

Incredibile, **ma la nostra fragile, umile, semplice Lucia diventa una presenza insostituibile, anche se in gran parte incomprensibile, per Gertrude che, bisognosa di riscatto, pensa con consolazione. "A questa fo del bene"**.

Come è vero, - nonostante il trionfo dell'individualismo e della solitudine propinati come *valori* – che **l'uomo non può vivere solo per sé**: avviene sempre un momento, una stagione della vita, una circostanza in cui sente il bisogno di *far del bene*, di essere utile a qualcosa o a qualcuno, e il non aver fatto nulla o il non poterlo fare è fonte di doloroso non senso. E proprio le situazioni di più grande depravazione, - insieme ai brevi slanci della giovinezza che di rado vengono adeguatamente educati -, conoscono dei momenti in cui l'anelito al bene emerge quasi inconsapevole.

Ciò accade alla nostra infelice Gertrude.

Un'ultima osservazione sui contenuti di questo capitolo e sull'intera storia.

Tutti gli sviluppi della vicenda sembrano totalmente a favore di don Rodrigo il quale pensa di poter portare avanti il suo insano progetto per un meschino puntiglio. Ma il nostro signorotto è completamente dimentico di una verità fondamentale. Che cioè *Dio c'è e c'entra* (per parafrasare la famosa frase di C. Fabro, *Dio, se c'è, non c'entra*): infatti la sua Provvidenza non permetterà al capriccio irresponsabile di don Rodrigo di averla vinta: e in questo aveva avuto ragione padre Cristoforo nel tempestoso colloquio del cap. VI in cui diceva delle parole che a noi, disabitati a vedere la realtà nella prospettiva di Dio, suonano più che altro come parole di rabbia impotente, e invece nascono dalla fede sicura nella Provvidenza, come poi tutta la storia confermerà. Perché le vie di Dio sono diverse dalle nostre e anche assolutamente imprevedibili. Non è un pio desiderio: è la verità della vita.

In ciò consiste il realismo di Manzoni.

Cap. 19 Due potestà, due canizie

Gradevolissimo è il modo con cui Manzoni mette di fronte il Conte zio e il Padre Provinciale, *due potestà, due canizie*...due anziani navigati ed espertissimi di diplomazia.

Naturalmente l'astuto Attilio, cugino di don Rodrigo, conosce assai bene la prosopopea dello zio e per non turbarne il ridicolo sussiego si limita a qualche suggerimento al momento giusto, per poi protestare la sua fiducia incondizionata nella lungimiranza dell'anziano parente.

Il diciannovesimo capitolo si apre appunto sulle riflessioni del conte zio, che si ritrova a dover risolvere i problemi dello *scapestrato* nipote, don Rodrigo, in quella *guerra pur troppo aperta* nella quale era coinvolto *uno del suo nome, un suo nipote*.

C'è da dire che le sue riflessioni rivelano l'astuzia e il calcolo di uno che ha saputo raggiungere la carica di magistrato nel Consiglio segreto del governatore di Milano e che sa far valere la propria posizione. E il suo *parlare ambiguo*, il suo *tacere significativo*, il suo *lusingare senza promettere* (Cap.18) ormai collaudati da una continua pratica, certamente avrebbero avuto la loro efficacia nell'intervento che si apprestava a compiere. Perché se non si poteva placare i bollenti spiriti del nipote, si poteva però intervenire ed azzerare l'ostacolo più grosso, Padre Cristoforo.

E chi avrebbe potuto rendere inoffensivo l'ardente Cappuccino?

Naturalmente il Padre provinciale.

Ecco dunque l'incontro tra le due *potestà*.

Gustosissimo è l'apparato per accogliere a pranzo il padre provinciale: tutto è organizzato in modo da suggerire *l'idea della superiorità e della potenza*. E anche la conversazione guidata dal Conte zio davanti ad una serie di commensali che, *cominciando dalla minestra a dir di sì, con la bocca, con gli occhi, con gli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutte v'avevan ridotto un uomo a non ricordarsi più come si facesse a dir di no*, verte su argomenti di alta politica internazionale nei quali il vecchio conte può vantare un ruolo significativo... Ma si tratta solo di un'aulica premessa per arrivare al dunque: il problema di padre Cristoforo, che è *un uomo... un po' amico dei contrasti* e addirittura ha osato proteggere uno scapestrato come Renzo, e che sarebbe bene allontanare dal convento di Pescarenico, magari mandandolo come predicatore a Rimini.

Ma è meglio leggere direttamente il dialogo tra i due che è davvero un capolavoro di arguzia del Manzoni, che sa ben rilevare le debolezze (perché in fondo si tratta di debolezze guardate con ironica benevolenza) di due anziani potentati che debbono risolvere i problemucci dei loro protetti.

In tutta questa vicenda naturalmente chi avrà la meglio sarà il Conte zio, riuscendo perfettamente nel suo intento di togliere ogni ostacolo al capriccio dello scapestrato nipote.

E viene spontanea una riflessione: **chi paga sono sempre i più deboli; ma non è una amara constatazione se si pensa che Dio sceglie ciò che è debole per confondere chi si crede forte**. Certo è difficile da accettare, anzi umanamente insopportabile. Ma normalmente i deboli non sono pienamente coscienti della loro debolezza, subiscono o con rabbia e disperazione, ma cercano di reagire in un modo o nell'altro; e la misericordia di Dio supplisce portando tutto a buon fine e realizzando il suo progetto di Bene sempre e comunque. Oppure, se quel che li anima è la fede, - ma si tratta di casi rari e comunque poco conosciuti - **la grande contraddizione diventa motivo perché la loro disperazione si trasformi in speranza in un Dio che, solo, li può salvare**. E il *giogo* diventa allora *soave e leggero*, anche se il dolore non viene loro tolto; ma questo è il paradosso cristiano: **la pace nel dolore**. Ed è

questo ciò cui siamo chiamati, perché non esiste salvezza e risurrezione senza croce e morte.

Cap. 19 Don Rodrigo decide di chiedere aiuto all'Innominato

In questa seconda parte del capitolo diciannovesimo compare un nuovo e inquietante personaggio. Manzoni si dilunga a presentarcelo e lo fa mettendo in rilievo la abissale diversità rispetto alla meschinità del tirannello di provincia.

Lo sappiamo: don Rodrigo vuol spuntarla in uno che è ormai solo un capriccio, anche se ne fa una questione di prestigio personale (che tristezza! Una coscienza assopita che non valuta nemmeno i moti del proprio animo!).

Interessante è invece vedere questo nuovo personaggio, che Manzoni attinge alla storia, ma che presenta a suo modo: non sfugge infatti al suo sguardo indagatore nemmeno la di lui adolescenza, che già prometteva lo sviluppo della maturità.

Si tratta, secondo la maggioranza dei critici di Francesco Bernardino Visconti, ma l'autore, con il pretesto della circospezione dell'anonimo e di alcuni storici del tempo da lui consultati (Rivola e Ripamonti), decide di chiamarlo *l'innominato*.

Fino dall'adolescenza - dunque -, allo spettacolo e al rumore di tante prepotenze, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, provava un misto sentimento di sdegno e d'invidia impaziente... Si tratta dunque di un giovane intelligente e sensibile, che davanti alla realtà non resta indifferente e, tra **lo sdegno** pienamente giustificato e **l'invidia impaziente**, si può dire che fa un interessante miscuglio: sarà lo **sdegno impaziente** a prendere decisamente il sopravvento. E poiché **il giudizio, sia pur dettato dall'istintività, porta sempre con sé una decisione per le proprie scelte esistenziali**, ecco che incomincia nell'ascesa alla *grandezza* nella scelleratezze. Tutto è finalizzato in tal senso: le amicizie, i rapporti, l'assoluta spregiudicatezza, condizioni indispensabili per una serie innumerevole di nefandezze richiestegli da coloro che accettavano di essergli amici, ma... *subordinati, che si riconoscessero suoi inferiori, che gli stessero alla sinistra..* Vuole insomma esser grande con tutti gli oneri della sua scelta e **il problema del bene e del male nemmeno lo sfiora**. Tanto che paradossalmente *accadde talvolta che un debole oppresso, vessato da un prepotente, si rivolse a lui; e lui, prendendo le parti del debole, forzò il prepotente a finirla, a riparare il mal fatto, a chiedere scusa.*

Certo il suo nome significava qualcosa d'irresistibile, di strano, di favoloso e il prezzo è una terribile solitudine che lo porta ad emergere sia pur nella malvagità pura, ma comunque lo salverà.

Davanti a lui don Rodrigo fa una ben misera figura: la sua malvagità è altrettanto gratuita, ma mediocre perché *voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo* e d'altro

canto non poteva fare a meno di *una relazione ... con un uomo la cui inimicizia era troppo pericolosa*.

Mi fermo un attimo sulla interessantissima definizione: **la professione** per don Rodrigo **era un mezzo** per poter godere di tutti i vantaggi che gli derivavano dal suo esser un signorotto, sia pur di provincia: questo era l'ideale della sua vita, mediocre certamente, ma un ideale cui conformarsi; anche se alla fine, (interessante a tal uopo è leggere la sua drammatica morte) risulterà un ideale sbagliato.

Per l'*innominato* invece *la professione*, cioè il suo modo di rapportarsi con il reale, era **uno scopo**: **ed è sempre lo scopo che si vuole perseguire che detta il comportamento**.

La fortuna dell'innominato consisterà nella grazia di comprendere che il suo scopo, il suo ideale, era sbagliato e per questo potrà arrivare alla conversione; e sarà grande nel bene come lo era stato nel male.

Cap. 20 La grandezza dell'innominato (o della serietà della vita)

Come don Rodrigo, anche l'Innominato, personaggio di ben altra levatura, viene inserito nella sua cornice naturale, *il castellaccio dall'alto del quale come l'aquila dal suo nido insanguinato (...) dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto*. Il che coincide con il suo carattere che vuol essere al di sopra di tutto e di tutti.

Il silenzio e la solitudine la fanno da padroni, ma non vi è nulla di opprimente come accadeva per il palazzotto del mediocre don Rodrigo... Certo, tutto reca il sigillo di un odioso padrone, ma di un padrone che ama respirare a pieni polmoni la sua libertà sfrenata ed anarchica. Unica nota originale è l'osteria con *una vecchia insegna che pendeva sopra l'uscio e nella quale era dipinto da tutt'e due le parti un sole raggianti*; ma in sintonia con l'ambiente alquanto inquietante, la *vox populi* chiamava la taverna *col nome della Malanotte*.

Descritta la cornice, Manzoni passa a delinearci il personaggio: non penso sia possibile sostituirsi all'autore nella presentazione di quest'uomo, nell'animo del quale, qualcosa, come un tarlo, da qualche tempo ha iniziato la sua lenta opera di ... distruzione (in vista di una inimmaginabile rinascita, però).

Si tratta di uno dei capitoli più intensi e drammatici che segna l'inizio di un percorso lancinante che culminerà nella conversione: in esso è messa a nudo un'anima. Un'anima e **la lotta sconvolgente** che in essa si attua **tra il nulla e il Mistero... perché il nulla divora, consuma, dilania senza proporre alternative**.

Ma Dio è buono e dal nulla ci ripescia tutte le volte che ci lasciamo da esso ghermire. E felice è colui che ha la libertà di guardare con coraggio fino in

fondo questo nulla per conoscere bene l'avversario dal quale solo un misterioso Altro potrà liberarlo. Manzoni lo sa forse perché anche lui, a detta di alcuni critici, avrebbe vissuto il travaglio della conversione, e non teme di scandagliare i recessi di quest'anima, **grande perché ha preso sul serio la sua vita, anche nel male.**

Ma vediamo come avviene la spaventosa lotta tra il nulla e... lo smarrimento di chi vorrebbe sfuggirgli ma non sa come.

Il primo segno esterno che solo l'autore coglie si può ravvisare in quell'affrettato consenso alla richiesta fastidiosa di don Rodrigo, per timore che il suo travaglio interiore si manifesti a causa di una qualche titubanza.

Ma, una volta congedato don Rodrigo, *appena rimase solo*, l'ormai sessantenne Innominato *si trovò, non dirò pentito, ma indispettito d'averla data.* Sì, perché da un po' di tempo *una cert'uggia delle sue scelleratezze* lo rendeva inquieto: *una certa ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire...*

Ma ritengo molto più interessante una lettura personale della descrizione potente del travaglio interiore del personaggio ed invito vivacemente a farla.

Mi limito soltanto a qualche osservazione relativa ad alcuni aspetti interessanti.

Per esempio: che volto ha l'inquietudine dilaniante dell'innominato? Il volto più drammatico è quello della morte: *non ... la morte minacciata da un avversario mortale anche lui; non si poteva respingerla con armi migliori, e con braccio più pronto come contro un avversario normale; veniva sola, nasceva di dentro; era forse ancor lontana, ma faceva un passo ogni momento.*

Accanto alla morte *l'idea confusa, ma terribile, di un giudizio individuale* che ora la coscienza gli mostrava come ineluttabile.

C'era poi *il sentimento di una solitudine tremenda:* la solitudine senza illusioni di un'anima che anela a Dio senza saperlo.

E infine quella voce inesorabile di Dio, troppo a lungo ignorata, che vuole farsi largo nel suo cuore: *Io sono però.*

Inizialmente il nostro tenta di mascherare questa imprevista inquietudine *con l'apparenze di una più cupa ferocia.* Ma alla fine dovrà cedere ad una forza più potente, che saprà abbracciarlo, nonostante lui.

Concludo questa prima serie di riflessioni relative al ventesimo capitolo soffermandomi un momento su Lucia, che, impotente davanti al rapimento di cui è fatta oggetto, *si rivolse a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini, e può, quando voglia intenerire i più duri.* Per il momento le sue suppliche non hanno smosso il Nibbio, però la sua preghiera sarà misteriosamente esaudita al momento opportuno.

Intanto quello spiraglio nel cuore dell' *Innominato* che lascia spazio alla voce potente che dice *Io sono però*, resta aperto per un primo *no imperioso* davanti al proposito di sbarazzarsi al più presto di quella fanciulla così fastidiosa per la sua coscienza.

Cap. 21 L'Innominato e Lucia

Non è facile presentare in modo efficace queste insuperabili pagine, perché occorre la commozione e il rispetto di chi è chiamato ad esser testimone di uno dei drammi più affascinanti e misteriosi: il lento ed inesorabile procedere dell'intervento di Dio per costringere alla resa un'anima che vuol far sua.

Nel breve e conciso dialogo tra l'*Innominato* e il Nibbio, come s'è visto, è stata introdotta una parola completamente nuova (o forse completamente dimenticata da ambedue), *la compassione* (...) che *se uno la lascia prender possesso, non è più uomo*, trovando un cuore in grave inquietudine.

Il sommosso intervento di Dio nell'anima dell'*Innominato* è infatti già iniziato, e ormai il nostro si ritrova indifeso anche davanti alla *compassione* del Nibbio. Permane però l'uomo vecchio che tenta una debole reazione: *Non la voglio in casa costei* egli pensa di Lucia; e, in *atto di comando*, ordina al capo dei suoi bravi di correre da don Rodrigo per dirgli... Ma non fa in tempo a formulare l'ordine che *un altro no interno più imperioso del primo gli proibì di finire*.

Le prime difese psicologiche davanti all'attacco di Chi tutto può sono state abbattute facilmente: dapprima era in gioco l'eterno problema della morte che proditoriamente si avanza nonostante lui e la sua forza; il primo *no imperioso* era stato assecondato quasi d'istinto; questo secondo *no* non teme di presentarsi *più imperioso del primo*.

E' davvero un gioco affascinante per chi è spettatore e sa che le cose avranno un lieto fine: ma il protagonista non lo sa, è indifeso davanti ad una situazione del tutto impreveduta e si dibatte senza capire. **Così è in fondo di ogni umana esistenza: ci dibattiamo, lottiamo, soffriamo, inconsapevoli che un Altro sa bene quel che vuole e come ottenerlo dalla nostra libertà, se essa lascia aperto quel piccolissimo spiraglio** di cui abbiamo già parlato.

Ma torniamo alla lotta del nostro *Innominato*: non lo sa, ma la sua anima è più che mai nelle mani di Dio e la sua umanità abituata a neutralizzare, con una decisione ferma della volontà cui segue l'azione, tutte le difficoltà, percepisce che ora è in gioco qualcosa di diverso e non può fare a meno di constatare: *Un qualche demonio ha costei dalla sua (...) un qualche demonio, o... qualche angelo che la protegge...* no, è troppo incomprensibile: *Domattina di buon'ora, fuor di qui costei...*

E il tentativo di formulare una decisione irrevocabile si scontra con *compassione al Nibbio!* – *Come può aver fatto costei?(...) Voglio vederla... Eh! No... Sì, voglio vederla.*

E' davvero grande l' *Innominato*! Le sue riflessioni non sono un girare a vuoto intorno ai propri stati d'animo che non conoscono la malinconia; siamo davanti ad un uomo d'azione: c'è un fatto imprevisto (*la compassione* del

Nibbio) e il primo moto è l'azione: nessuno può impedirgli di fare quel che ha deciso; e così vedrà Lucia.

Alla vista dell'*Innominato* Lucia, che è stata accolta nella camera della *vecchia* del castello, sopraffatta dal terrore, ma non tanto da rinunciare alla sua dignità, reagisce in modo quasi plateale, o almeno a noi pare tale (noi che siamo abituati a misurare e calcolare tutto): *son qui: m'ammazzi*; e il suo è insieme un comando e una preghiera.

L'*Innominato* la scruta pieno di domanda e pronto ad arrendersi a quel sentimento che *rende meno uomini*, la compassione. Anche Lucia lo guarda negli occhi, e, pur nella drammaticità della sua situazione, intuisce che qualcosa nel cuore del suo sconosciuto interlocutore si sta muovendo... e non è che una povera contadina, ma il suo sguardo innocente è rimasto limpido e pieno di dignità nonostante l'angoscia. *Non iscacci una buona ispirazione* dice davanti al guizzo di incertezza dello sguardo dell'*Innominato*.

Ed ecco quella frase fatidica "*Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia!*" detta in un momento di totale mancanza di calcolo, ma certamente solo per ripetere una verità imparata fin da piccina. E sarà quella frase, come vedremo, a salvare l'*Innominato* dalla disperazione suicida.

Cap. 21 La notte di Lucia e quella dell'*Innominato*: due diverse angosce

La notte di Lucia nell'orribile castello dell'*Innominato* non è solo la notte del voto alla Madonna. E' una notte di angoscia indicibile che rischierebbe di annientarla se ella non avesse il conforto della fede che fa fiorire la speranza.

E' lì, che si dibatte *contro i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore* quando *si rammentò che poteva almen pregare, e insieme con quel pensiero, le spuntò in cuore come un'improvvisa speranza: prese di nuovo la sua corona, e ricominciò a dire il rosario: e, di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata*. E' a questo punto che si rende conto che la propria libertà, la propria salvezza vale qualsiasi sacrificio: anche quello di rinunciare per sempre al suo Renzo, consacrandosi a Maria "*per non esser mai d'altri che vostra*". Tutto ciò le dona una pace e una serenità insospettata.

E' inevitabile soffermarsi un attimo su questa notte così travagliata per osservare quanto sia pulsante di vita e reale questa situazione di gravissima ingiustizia: anche nella nostra disastrosa società accadono delle situazioni altrettanto drammatiche; ma generalmente **il dramma si trasforma in tragedia, cioè in una situazione senza speranza**, perché nella maggior parte dei casi non vi è una personalità veramente cristiana che lo sappia affrontare.

La cattiveria gratuita, la sofferenza inflitta all'innocente sono purtroppo argomenti all'ordine del giorno, ma - se lo si fa - ci si ferma unicamente a stigmatizzare il fatto gravissimo senza riuscire a dargli un significato che lo salvi dalla tragica disperazione... e il dolore diventa, tranne per chi lo deve affrontare in una solitudine disumana, un puro pretesto per accusare i tempi che vanno sempre peggio. **E questo perché senza Dio niente ha più significato e il dolore è solo qualcosa di bestiale e incomprensibile.**

Ebbene Lucia, l'umile paesana del '600, vive il tutto **non come tragedia, ma come dramma**; la sua persona infatti è pienamente protagonista della situazione, cui reagisce con dignità vera perché cosciente di una potenza superiore che *ha in mano il cuore degli uomini* e le cui vie sono imprevedibili.

Un'altra riflessione. Ultimamente vanno di moda gli sport estremi che dovrebbero riprodurre le emozioni di situazioni estreme: nulla contro questi sport. Ma la motivazione che spinge dei giovani annoiati a sperimentare una vita avventurosa in questo modo è davvero riduttiva della loro dignità di figli di Dio. **Il vero dramma non è quello che ci scegliamo noi che non siamo padroni della nostra vita, ma quello che un Misterioso Destino Buono permette per noi, per la nostra maturazione, per la nostra capacità di reggere davanti alle difficoltà.** E tale allenamento non lo si fa con gli sport estremi, non basta; perché quel che importa è avere un'anima grande, come quella di Lucia o anche dell'*Innominato*. Sì, dell'*Innominato*, perché ha l'onestà di arrendersi all'evidenza di una vita più umana della sua, come vedremo. **E un'anima grande non la si improvvisa se non si ha un ideale vero, esauriente, verso il quale convogliare tutte le nostre energie.**

Di diverso tenore è l'angoscia mortale della notte dell'*Innominato*. Espletate velocemente tutte le incombenze serali, il padrone del castello si affretta a raggiungere la sua stanza, quale agognato rifugio al tormento che lo assilla. Quel tormento ha il volto di Lucia: *“Ma quell'immagine, più che mai presente, parve che in quel momento gli dicesse: tu non dormirai.* Cerca allora rifugio nel ricordo di qualche sua nefandezza, ma lungi dal rinfrancarlo, *destava in lui invece una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento.* E così il pensiero tornava a Lucia, alla quale almeno avrebbe potuto far del bene liberandola, avrebbe potuto anche dirle: *Perdonatemi... Perdonatemi? io domandar perdono? A una donna? io...! Ah, eppure! Se una parola, una parola tale (...) potesse (...) levarmi d'addosso questa diavoleria, la direi, (...) a che cosa son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!...*

Non starò qui a riprendere tutti i passaggi del suo pensiero allucinato che giunge alla decisione di liberare l'indomani Lucia. Ma tale decisione non basta ad acquietarlo; e la mente lo conduce a ripercorrere tutta la sua odiosa vita di soprusi inflitti ad innocenti. Il peso è troppo grande e, per non sentirsene schiacciare, *gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò una pistola, la staccò, e... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il*

suo pensiero sorpreso da un terrore, da un'inquietudine, per dir così, superstite, si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine...

A questo punto il corso dei suoi pensieri prende una nuova direzione. Interessantissima: *Se quell'altra vita di cui mi hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse una cosa sicura; se quella vita non c'è; se è un'invenzione de' preti; che fo io? perché morire? cos'importa quello che ho fatto? cos'importa? è una pazzia la mia...* Ma poi ben più drammatico e terribile: *...E se c'è questa vita?*

A tal dubbio, a tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppure con la morte.

E' un dramma nel quale non è facile immedesimarsi, ma nella sua mente angosciata non perde un briciolo di lucidità: ***se l'altra vita non c'è perché suicidarsi? Se c'è, sarebbe tremendo... Insomma non c'è via di scampo alla disperazione che lo vuol ghermire.***

Tutt'ad un tratto, gli tornarono in mente le parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: - Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia – E non gli tornavan già con l'accento dell'umile preghiera (...) ma con un suono pieno di autorità, e che insieme induceva una lontana speranza...: avrebbe potuto liberarla e questa forse sarebbe stata la sua salvezza. Ma un residuo di disperazione lo riassaliva, anche se più debole, al pensare alla sua solita vita che sarebbe ripresa...

“Un imprevisto è la sola salvezza” diceva Montale, ma l'Innominato non lo sa e non può nemmeno aspettarselo. Ed è proprio l'imprevisto che lo strappa alla disperazione: sul far dell'alba ecco uno scampanio, un allegro vocio, gente che allegra si dirigeva tutta verso una comune meta: Che diavolo hanno costoro? Che c'è in questo maledetto paese? Dove va tutta quella canaglia? (...) Guardava... guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

Vedremo nel prossimo capitolo che tutta quella festa era... per un uomo! (...) per vedere un uomo!

Ma quell'uomo è il Cardinal Federigo che completerà l'opera così pazientemente orchestrata da Dio nell'anima dell'Innominato.

Cap. 22 L'Innominato e la realtà, inesorabile amica

Dopo la sua notte d'angoscia, l'Innominato, che nonostante il suo isolamento non è una monade, ma vive e guarda la realtà che è sempre nostra alleata, prende la decisione di incontrare anche lui quell'uomo che tutto il popolo voleva andare a salutare.

Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. (...) ma cos'ha quell'uomo per render tanta gente allegra? Qualche soldo che distribuirò così

alla ventura... Ma costoro non vanno tutti per l'elemosina (...) Oh, se le avesse per me le parole che possono consolare! (...) Perché non vado anch'io? Perché no?... anderò, anderò; e gli voglio parlare.

Dicevo che la realtà è sempre nostra alleata. Se non ci fosse qualcosa di esterno a noi, la realtà appunto che ci richiama, resteremmo chiusi negli arzigogoli del nostro cuore inquieto o pigro.

Tra i numerosi pregi di questo personaggio eccezionale, c'è senz'altro **la lucidità che sa guardare non solo dentro il suo cuore, ma anche intorno a sé.**

Sa benissimo qual è il valore che la gente dà al denaro e sa anche che in quella gioia così genuina non può esserci una motivazione limitata solo a qualche spicciolo distribuito *così alla ventura...*

C'è da chiedersi come quest'uomo sia riuscito in tanti anni di nefandezze a mantenere la sua intelligenza così lucida da sapersi **arrendere all'inesorabilità di un fatto**, anche se il fatto si presenta come una folla variopinta e allegra, che non ha nulla da offrire o mostrare se non una gioia invidiabile per il suo cuore dilaniato.

C'è una pagina potente di Bernanos, tratta dal *Diario di un curato di campagna*, che forse potrebbe spiegare come questo cuore grande non è rimasto obnubilato dalla cattiveria. Si tratta di una possibile risposta e la propongo: *"Destino di molti preti più zelanti che saggi è supporre la malafede (...). Non sarebbe più giusto dire: la purezza non ci è prescritta come un castigo, è invece una delle condizioni misteriose ma evidenti – l'esperienza lo attesta – di quella conoscenza soprannaturale di se stessi, di se stessi in Dio, che si chiama la fede. L'impurità non distrugge questa conoscenza, ma ne annulla il bisogno. Non si crede più perché non si desidera credere. Non desiderate più conoscervi. Questa verità profonda, la vostra, non vi interessa più. (...) Non si possiede veramente che ciò che si desidera. (...) Non vi desiderate più. Non desiderate più la vostra gioia. Non potevate amarvi che in Dio, non vi amerete più.* (pag. 142,143 dell'edizione Oscar Mondatori, 1984).

In tutta la sua malvagità gratuita l'*Innominato* ha saputo mantenersi casto, forse solo per temperamento; ma questo gli ha conservato quella lucidità che gli ha permesso di individuare il suo ardente desiderio di salvezza...

Lo stesso sant'Agostino, nelle *Confessioni* parla in modo sconvolgente della lotta che gli è stata necessaria per arrendersi a quel Dio di cui riconosceva intellettualmente la Verità, la Bontà, la Bellezza (consiglio la lettura del cap.8) e quel che lo tratteneva era l'attaccamento dei sensi alla donna che amava (alla quale comunque è rimasto fedele finché era sua compagna) e solo l'intervento della grazia ha potuto sorreggere la sua fragile libertà.

Ciò per dire che se un'anima desidera veramente la sua salvezza, la sua felicità, **non vi sono ostacoli all'intervento di Dio che può tutto, anche contro il nostro male; e si serve, per raggiungerci, della realtà, che non è buona o cattiva secondo il nostro stato d'animo: ma è sempre buona e amica perché**

strumento della provvidenza di Dio per raggiungere il nostro cuore, se solo manteniamo vivo il nostro sguardo.

Cap. 23 L'Innominato e il Cardinal Federigo

Proviamo ad immedesimarci con lo stato d'animo dell'*Innominato*; anzi entriamo nella scena sostituendoci a lui.

Il cuore è sconvolto, non capisco nulla, quell'*uggia* iniziale si è trasformata, dopo l'incontro con la fragile Lucia, in disperazione. Poi, quando tutto sembrava finire in una resa totale al nulla, quello strano duplice pensiero: *e se l'altra vita non esiste?... e se invece esiste?*

Era un'oscurità davvero insopportabile che un colpo di rivoltella non avrebbe risolto... Poi quell'immagine inspiegabilmente autorevole che sembrava schiacciarmi e ripeteva a voce non più supplichevole, ma decisa, autorevole e foriera di una strana speranza: *Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia...* Quindi il proposito di liberare la giovane: ma la pace all'animo tormentato non arrivava. Non ho nemmeno fatto in tempo a ripiombare nella disperazione che quello scampanio, quella folla gioiosa per le strade proprio sul far dell'alba, lungi dall'infastidirmi come un ostacolo al mio rimuginare, mi incuriosisce, nonostante il dispetto. Il bravo incaricato, mi spiega l'arcano: è in visita pastorale al paese il cardinal Federigo... un uomo... ma chissà cosa avrà quest'uomo che sembra dar tanta gioia alla gente... Ma... può darsi che abbia la capacità di dirmi qualcosa che plachi anche il mio tormento... (che strano: sono tanti piccoli fatti, ma passano in un secondo e mi resta soltanto il cuore pieno di angoscia e... di una speranza inspiegabile...)

Ebbene, ci andrò. Cammino inquieto senza la mia solita scorta e non mi importa della stranezza della cosa per chi mi vede: nessuno ha in cuore *il diavolo che mi tormenta...*

Son qui nell'atrio in mezzo a una *brigata* di tonache nere che mi guardano con sospetto. A dire il vero nemmeno me ne accorgo, meglio: non mi preoccupo affatto. Voglio vedere quest'uomo e lo vedrò (ho sempre fatto quello che volevo e nessuno me lo ha impedito!)

Ecco che il Cappellano crocifero mi introduce nella stanza in cui il Cardinale aspetta di celebrare *gli uffizi divini*. Non so cosa farò, non so cosa dirò, ma ora sono davanti a lui. Un attimo e lui mi viene già incontro con fare premuroso e pieno d'affetto a braccia spalancate, ***come con una persona desiderata.***

Non ho parole, ma anche lui mi guarda e tace: ma perché sono qui? Il tormento mi dilania... ma non ho nemmeno voglia di parlare. Sollevo lo sguardo e... avverto un... *sentimento di venerazione imperioso e insieme soave, che, aumentando la fiducia, mitiga il dispetto, e senza prender l'orgoglio di fronte, l'abbatte, e... gli impone silenzio.*

Ha anche lui uno sguardo penetrante e dopo un po' mi dice: "Oh! (...) *Che preziosa visita è questa! E quanto vi devo esser grato di questa preziosa risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero!*

"Rimprovero", ma cosa mi dice... "Certo, m'è un rimprovero (...) *ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io*"

Ma lo sa chi sono io? Sì, lo sa, ma come può essere così accogliente per me? Ecco, mi parla: ma cos'è questo strano sentimento che mi allarga cuore e polmoni togliendomi quella oppressione insostenibile? e come mai non mi indispettisce il sentirmi ricordare le mie malefatte?... Nella sua voce non c'è rimprovero, c'è una dolcezza, una pacatezza, una sicurezza che nemmeno la mia cattiveria possono turbare... **Mi accoglie per quello che sono!!!** No, non lo merito... che faccio: piango? Ma come è liberante questo pianto... mi conosco... ora, ora capisco cosa sono stato veramente... Dio mio, perdono... ma come potrò rimediare a tanto male fatto?

Ormai la conversione per l'*Innominato* ha avuto il sigillo del confronto con una Presenza carica di messaggio: dentro la Chiesa questo tipo di conforto avviene dentro un sacramento, segno efficace del perdono di Dio alla nostra miseria.

Ciò detto invito tutti a leggere con attenzione queste pagine bellissime che testimoniano la tenerezza della Chiesa, incaricata da Dio di accogliere e abbracciare nel perdono tutti i suoi figli.

Con una raccomandazione. Non lasciatevi impressionare dalle espressioni del cardinale, che paiono un po'... auliche: tenete presente che siamo nel '600 e gli ecclesiastici parlavano allora così. Quello che conta e commuove e dà speranza a chiunque è quell'atteggiamento pieno di premura, di attenzione, di accoglienza, di perdono, che solo la presenza di Cristo, vivo e presente nella Chiesa può dare.

Cap. 23 Riecco don Abbondio!

Che figura! Il nostro don Abbondio ricompare - dopo una lunga latitanza e ... per far da contrasto a due grandi, lui che è un povero curato di campagna - con un intimidito *io*? Che si ode in mezzo alla folla degli ecclesiastici che aspettava l'esito dello strano colloquio che si protraeva tra l'*Innominato* e il Cardinal Federigo.

Quell'"io"? diventa "me?" accompagnato dalla sua persona, che, suo malgrado, è costretta ad uscire dall'anonimato del folto gruppo di preti.

E' proprio sapiente il Manzoni, che, dosando magistralmente le emozioni, le esalta per contrasto. All'acme della commozione per l'intenso dialogo tra il cardinal Federigo e l'*Innominato*, fa seguire l'umile ricomparsa del povero don

Abbondio, assolutamente incapace anche soltanto di percepire la grandezza del miracolo che si è appena compiuto a pochi metri da lui.

Sempre suo malgrado viene coinvolto nella liberazione di Lucia e con difficoltà tenta di *nascondere la noia, che dico? l'affanno e l'amaritudine che gli dava una tale proposta, o comando che fosse; e non essendo più a tempo a scomporre un versaccio già formato nella sua faccia, lo nascose, chinando profondamente la testa in segno d'ubbidienza. E non l'alzò che per fare un altro profondo inchino all'innominato, con un'occhiata pietosa che diceva: sono nelle vostre mani. Abbiate misericordia: parcere subjectis.*

Invano il Cardinale cerca di comunicargli la commozione e la gioia per quella conversione che sa di miracoloso: *Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veda accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio grosso, rabbuffato, con gli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi ed ispaventati, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice né approva; guarda il cane, e non ardisce accostarglisi, per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per fargli le feste...*

E il nostro malcapitato curato non riesce a tirar fuori dalla sua limitata visione della vita che un *"Oh quanto me ne rallegro!"* facendo una gran riverenza a tutt'e due in comune.

Gradevolissimo è il contrasto tra la grave preoccupazione (che volete? di più non sa provare! È costituzionalmente incapace di forti emozioni) di don Abbondio e il tumulto dei pensieri dell'*Innominato*, che ancora non riesce a capacitarsi dell'avvenimento grandioso che ha sconvolto il suo cuore: - *cosa devo dirgli? - pensava: - devo dirgli ancora: mi rallegro? Mi rallegro di che? che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri?* (che differenza con la carità del Cardinal Federigo che non teme di mostrare all'*Innominato* che conosce bene i suoi misfatti, ma non lo condanna e lo abbraccia per quel che è!) *bel complimento! Eh eh eh! In qualunque maniera io le rigiri le congratulazioni non vorrebber dir altro che questo. E sarà poi vero che sia diventato galantuomo?* (povero don Abbondio! **Non ha ancora imparato nei suoi sessanta anni di vita cosa significhi fidarsi!**)

Ma i guai per lui sono appena iniziati: l'*Innominato* va a riprendere la sua carabina: - *Ohi! ohi! ohi! - pensò don Abbondio: - cosa vuol farne di quell'ordigno, costui? Bel cilizio, bella disciplina da convertito!*

Come chi è totalmente estraneo al dramma di una conversione, don Abbondio immagina che si tratti di un cambiamento repentino e miracoloso che investe, altrettanto repentinamente, anche le abitudini e il comportamento. Non sa il poveretto, che ha trascorso la vita a evitare complicazioni, che **la conversione è qualcosa che parte dal cuore e ha radici lontane; e che l'agire ha bisogno di tempo per conformarsi alla nuova luce che ha invaso la coscienza e la volontà.**

Piacevole è anche la lettura del soliloquio di don Abbondio, che , nella sua mente piccina, vede solo il problema della mula testarda che gli fa da cavalcatura e quelle nuvole che attraversano la fronte silenziosa dell'*Innominato*.

Ma consiglio vivamente la lettura di queste pagine sottolineando solo una breve frase (l'altro lo lascio alla buona volontà di chi vuol gustarsi un capolavoro): *E' un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano ad aver l'argento vivo addosso, e non si accontentino di esser sempre in moto loro, ma voglion tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più faccendoni mi devan proprio venire a cercar me, che non cerco nessuno (...) io che non chiedo altro che d'esser lasciato vivere!*

Cap. 24 Lucia lascia il castello

E' incredibile! ma è proprio una grazia che noi spesso non siamo a conoscenza dell'evolversi degli avvenimenti che poi accadono, a nostro favore o apparente sfavore, anche senza il nostro concorso. E' una grazia perché ci viene risparmiata l'incertezza dell'attesa di tutta una serie di piccoli fatti che convergono nella mente di Dio verso la soluzione buona da Lui immaginata.

Il che accade per Lucia, alla quale, in questa prospettiva, si può dire che venga risparmiata un'ulteriore angoscia legata all'esito della visita del suo carceriere al cardinal Federigo.

E' lì, in quella stanza, buia dell'inquietudine del castello, che passa da un'angoscia che si stempera in preghiera ad un provvidenziale assopimento. Non ha nemmeno voglia di nutrirsi: il pasto eccezionale, con il vino riservato agli ospiti di riguardo che l'*Innominato* le fa portare, riesce soltanto a rallegrare la vecchiaia del castello che non ha mai visto nulla di simile. E' proprio vero che il bene più grande è la libertà, anche fisica come sa chi per lei vita rifiuta (Dante, *Purgatorio*, I, v.72)... ma è per noi quasi una nozione di altri tempi e siamo un po' come Esaù che per un piatto di lenticchie vendette la primogenitura! Oppure troviamo degli astuti compromessi...

Lucia è una semplice paesana (e ricordiamo quell'*omnia munda mundis*, detto per lei da padre Cristoforo) e, come tutte le persone semplici e vere, vive semplicemente e in modo vero il suo attaccamento alla libertà senza esserne cosciente: ed è davvero un bene, perché quando si comincia a teorizzare la si finisce sempre in ideologia, cioè in utopia.

Nel suo immediato desiderio di libertà la giovane pensa unicamente a supplicare Dio, la Madonna (ricordiamo il suo voto) e ogni tanto volge lo sguardo a quell'ambiente grigio che la tiene prigioniera, nell'attesa spasmodica che accada quel che ha mendicato. Il che non toglie che ogni minimo cambiamento, come il sopraggiungere della donna incaricata di portarle del cibo, sia per lei un'ulteriore angoscia. Come un inizio di angoscia accompagna

l'arrivo imprevisto di don Abbondio con la buona donna del paese vicino, incaricata di accoglierla nei primi tempi della liberazione. Naturalmente chi accompagna i due salvatori da Lucia è l'Innominato che ora è quasi paralizzato dalla vista del male che ha fatto a quella fanciulla spossata da una notte di angoscia; e che finalmente acquista la capacità di guardare quel volto affannato dal patire prolungato; guardare, capire e esplodere in un timido e inusitato è vero (...) perdonatemi! Bernanos, già citato, ci suggeriva che solo in Dio uno può conoscere sè stesso: l'Innominato ora che ha visto il volto buono del Mistero nell'accoglienza affettuosa del cardinal Federigo, ora si conosce, vede la verità della sua persona e di colei alla quale ha fatto così tanto male e non ha esitazione a chiedere perdono: anche lui non è uno che teorizza sulle cose, ma le vive con intensità umana.

In queste prime righe del capitolo 24 compare un altro personaggio, la buona donna, moglie del sarto del paese, che viene incaricata di andare con Don Abbondio e l'Innominato a liberare Lucia. E' evidentemente una donna pratica e piena di fede vera, che la rende capace di immedesimarsi nello stato d'animo della giovane rapita: lo si capisce dalla delicatezza con cui accoglie Lucia, dalle parole di incoraggiamento decise e affettuose che le dice e, soprattutto da quel suo saper tenere a freno la naturale curiosità di conoscere quale segreto nasconda tutta quella vicenda, che solo l'interessata conosceva nella sua interezza... o meglio, conosceva in modo senz'altro più dettagliato di quanto non si comprendesse dai fatti straordinari che si erano verificati.

Solo che Lucia non era nemmeno in grado di formulare un quadro anche minimamente verosimile della situazione: e chi lo sarebbe stato? Noi ne siamo informati grazie all'autore che ci ha raccontato i fatti... ma i personaggi... sono personaggi e devono fare la parte che l'autore loro assegna...

Della curiosità della donna Manzoni generosamente e realisticamente afferma: "Dire che questa buona donna non provasse molta curiosità di conoscere un po' più distintamente la grand'avventura nella quale si trovava a fare parte, non sarebbe la verità. Ma bisogna dire a sua gloria che, compresa d'una pietà rispettosa per Lucia, sentendo in certo modo la gravità e la dignità dell'incarico che le era stato affidato, non pensò neppure a farle una domanda indiscreta, né oziosa: tutte le sue parole, in quel tragitto, furono di conforto e di premura per la povera giovine.

Ed è talmente compresa dal compito che le è stato affidato, che si accorge subito che Lucia ha bisogno di mangiare e di ristorarsi ed è a questo bisogno che ella provvederà.

Cap. 25 Donna Prassede

Quando nel romanzo compare donna Prassede, non può non venire in mente qualche nostra vecchia zia un po' brontolona e saccente, alla quale in

fondo vogliamo bene, anche se... preferiamo stare alla larga, se possibile: è il risultato di alcune sapienti pennellate con le quali il Manzoni tratteggia questo indimenticabile personaggio, messo là apposta a... perseguitare la povera Lucia.

L'avvio è come di consueto molto tranquillo e assolutamente non fa presagire questo ulteriore dramma per la nostra protagonista femminile: *"Poco distante da quel paesetto, villeggiava una coppia d'alto affare...ma poi arriva subito la frecciatina: Era donna Prassede una vecchia gentildonna **molto inclinata a far del bene**"* [naturalmente il Manzoni riporta i giudizi di quel popolo che nella sua semplicità si basava unicamente sulle apparenze... e le cose non sono molto cambiate: tutti i tempi si assomigliano!]. Ma leggiamo subito dopo il giudizio benevolo e anche tagliente dell'autore: *"mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che purtroppo può guastare, come tutti gli altri"*. Certo che se il *far del bene* diventa un mestiere part time, può *guastare*. E vediamo ora l'affondo quasi impietoso, se non fosse in un contesto così pacifico e inoffensivo: *"Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de' nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso vanno come possono. Con le **idee** donna Prassede si regolava come dicono che si deve fare con gli amici: **n'aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata: Tra le poche, ce n'era per disgrazia molte delle storte; e non eran quelle che le fossero men care...**"*

Una gentildonna come lei, dunque, *molto inclinata a far del bene*, e certamente abbastanza partecipe degli eventi del tempo, appena sa di Lucia e della sua prodigiosa liberazione, decide di avere anche lei la sua piccola parte in questi fatti così inusitati. A dire il vero, il suo proposito non è del tutto gratuito e disinteressato; il suo bravo interesse l'aveva anche se in assoluta buona fede: *Oltre il bene chiaro e immediato che c'era in un'opera tale, donna Prassede ce ne vedeva, e se ne proponeva un altro, forse più considerabile, secondo lei; **di raddrizzare un cervello, di metter sulla buona strada chi n'aveva bisogno.***

Ed ecco la nobile missione di raddrizzare il cervello e mettere sulla buona strada la povera Lucia: *fin da quando aveva sentito la prima volta parlar di Lucia, s'era subito persuasa che una giovine che aveva potuto promettersi a un poco di buono (...), qualche magagna, qualche pecca nascosta la doveva avere. **Dimmi chi pratici e ti dirò chi sei:*** ancora il solito proverbio, che altrove abbiamo definito come espressione della mediocrità di un popolo, e che qui diventa ancor più evanescente perché si basa su delle premesse alquanto labili: il "sentito dire" generico delle notizie *sensazionali* che via via si arricchiscono di particolari di assoluta fantasia.

Risulta inoltre interessante lo sguardo che donna Prassede ha nei confronti di Lucia; sguardo fortemente condizionato da quelle *passioni*, quei *giudizi*, quelle *idee*, poche ma tenaci, che ormai facevano parte della sua forma mentis. Ed ecco una descrizione di Lucia assolutamente superficiale, ma ritenuta

esauriente dalla anziana e testarda nobildonna: *non che in fondo non le paresse una buona giovine; ma c'era molto da ridire. Quella testina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola, quel non rispondere, o rispondere secco secco, come per forza, potevano indicar verecondia; ma denotavano sicuramente caparbia: non ci voleva molto a indovinare che quella testina aveva le sue idee.*

Dove sta l'errore di donna Prassede? E come evitare un simile errore di valutazione?

Il primo errore consiste nel fatto che **la nostra nobildonna parte da un'ipotesi negativa nel giudicare i fatti; e questo è un punto di partenza che chiude il cuore e l'intelligenza alla comprensione della realtà.**

Quanto all'errore di valutazione, c'è da rilevare una notevole imprudenza, nonostante l'età avanzata, nel valutare sulla base di pregiudizi non verificati seriamente.

Cap. 25 Don Abbondio e il cardinal Federigo

Capitoli 25-26

Come Manzoni anche noi lettori vorremmo risparmiare al povero don Abbondio l'incontro con il Cardinale (...) *per dir la verità, anche noi, con questo manoscritto davanti, con una penna in mano, (...) sentiamo una certa ripugnanza a proseguire (...)*, ma ci rassegniamo a farlo perché è consolante cogliere la grande possibilità del Cristianesimo che è capace di salvare qualsiasi condizione umana, dalla perfidia gratuita, al più "innocente" e meschino egoismo.

Vediamoli allora questi due personaggi antitetici a confronto.

Don Abbondio si è ormai messo l'anima in pace dopo l'ennesimo increscioso incidente della conversione dell'*Innominato*, che, suo malgrado, ha coinvolto anche lui mettendo a repentaglio la sua faticosamente (quanto faticosamente!) conquistata tranquillità.

Il Cardinale, in visita pastorale al suo paesello, non ha ancora fatto cenno a quei "noiosi" episodi legati a Lucia e al suo mancato matrimonio con Renzo: forse Lucia e Agnese non gli hanno riferito niente! Ma, quando meno se lo aspetta, ecco il fulmine a ciel sereno: "*Signor curato; perché non avete voi unita in matrimonio quella povera Lucia col suo promesso sposo?* La cosa più divertente è la riflessione immediata del nostro don Abbondio (*Hanno votato il sacco stamattina coloro [Agnese e Lucia]!*) seguita immediatamente da un borbottio autogiustificatorio che sembra più che altro una chiacchierata piena di pettegolezzi scandalizzati di una comare paesana. Il Cardinale non si scompone e vuole la verità: "*E' vero che, prima di tutti codesti casi, abbiate rifiutato di celebrare il matrimonio, (...) e (...) perché?*"

Il povero don Abbondio cerca di far capire al cardinale quanto sarebbe stato pericoloso per la sua incolumità celebrare quel matrimonio e lo costringe a ripetergli i contenuti della sua altissima vocazione di sacerdote. Ma lo *spirito* di don Abbondio *si trovava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata*. E le sue riflessioni sono davvero tragicomiche: *Anche questi santi son curiosi, (...) In sostanza, a spremere il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita di un povero sacerdote...* Come se la vita di un sacerdote fosse fine a se stessa e non fosse in funzione del regno di Dio e del Suo progetto buono per tutti gli uomini...

E pare proprio che don Abbondio stia meglio con le sue riflessioni, cui è avvezzo da sessant'anni di vita, che con i discorsi *da marziano* (diremmo oggi) di quell'incomprensibile santo che è il Cardinale. Ma lo capiamo benissimo: anche per lui il Cristianesimo, se non era proprio una *larva* come per la monaca di Monza, è sicuramente un pianeta sconosciuto ridotto a quel che l'egoismo personale, non confutato per tanti anni, ha deciso che sia: un modo per *sistemarsi* al riparo da pericoli troppo grossi.

Ma il Cardinale, pieno di una carità che non vuole arrendersi davanti alla testardaggine ottusa e inconsapevole del povero curato, l'incalza in modo sempre più appassionato, anche se con profondo rispetto per quell'anima così limitata; e alla fine riesce ad ottenere almeno quel che don Abbondio poteva dargli: finalmente davanti alle sue argomentazioni *don Abbondio stava zitto* (non borbotta nemmeno più tra sé e sé); *ma non era più quel silenzio orzato e impaziente: stava zitto come uno che ha più cose da pensare che da dire. Le parole che sentiva, eran conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, d'una dottrina antica però nella sua mente, e non contrastata. Il Male degli altri, dalla considerazione del quale l'aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora un'impressione nuova (...) sentiva un certo dispiacere di sé, una compassione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era (...) come lo stoppino umido e ammaccato di una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuole sapere nulla; ma alla fine si accende e, bene o male, brucia...*

Fa quasi tenerezza questo anziano parroco che **riscopre gli aspetti qualificanti del cristianesimo ormai dimenticati nelle loro essenza**; ma riesce a farlo **solo davanti alla presenza autorevole e paterna di un Altro che ha saputo attirare finalmente la sua attenzione...** finora il suo egoismo gli aveva fatto sentire la propria incolumità fisica al centro di qualunque suo personale impegno; ora **un Altro lo richiama alla bellezza e alla verità della vocazione cristiana; che si scopre non per una geniale intuizione, ma per il contatto con una realtà umana fisica, visibile e constatabile, che si fa incontro alla sua persona, non giudicandola, ma amandola pur nel suo limite: amandola per il suo destino.**

Cap. 26 Il pianto di Lucia

Ospite di donna Prassede, la povera Lucia deve combattere con il suo segreto (il voto di castità) e la pretesa della vecchia nobildonna di farle passare di testa quello scalmanato di Renzo - che tanti guai aveva combinato a Milano secondo le dicerie via via sempre più colorite man mano che passavano da una bocca ad un'altra -, con un metodo molto *strano*, che era quello di chiederle in continuazione: "*Ebbene? (...) non ci pensate più a colui?*" (come si leggerà nel capitolo 28).

L'aspetto più interessante di questa parte della narrazione è rappresentato senz'altro dal comportamento di Lucia, che, davanti a quei fatti inusitati di cui è stata protagonista, si mantiene sempre la semplice riservata paesana che abbiamo conosciuto. Sappiamo bene che la sua non è affettazione o *caparbieta* (come volentieri ha sospettato donna Prassede), ma semplicemente espressione della sua profonda religiosità, che determina un atteggiamento insieme deciso e affidato con docilità a Colui che ha in mano i cuori.

Ma la fede non toglie l'intensità alla sofferenza; e Lucia ha davvero sofferto in modo indicibile. La fede dà la forza di affrontarla, ma non elimina il terrore e l'angoscia per dei fatti così incomprensibili per lei, che però sono condotti dalle mani invisibili di Chi tutto conduce a buon fine: di questo è oscuramente cosciente, grazie alla sua formazione integralmente cristiana, e ciò le permette di guardare anche con gli occhi sbarrati dalla paura e con il cuore straziato la realtà, che tanta sofferenza le procura.

E' incredibile la sua docilità che non è resa davanti alla realtà; ma vien da chiedersi come possa una persona, davanti a tali clamorose ingiustizie, non ribellarsi; come possa guardare con occhi limpidi e sicuri l'oppressore per implorarlo di un gesto di misericordia, come possa esser pronta al perdono quando la brutta avventura si è conclusa, come possa sopportare l'invadenza di una vecchia nobildonna, come voglia mantener fede a quel voto di castità gridato alla Madonna in un momento di grande prostrazione...

Tutte queste situazioni hanno un peso che difficilmente si può reggere: ma Lucia non conosce altro modo di reagire che il pianto liberatore davanti alla mamma, alla quale sola può confidare il suo grande segreto: non potrà più essere la sposa di Renzo...

Sembra quasi che il pianto abbia riacquistato tutta la dignità di espressione della sofferenza docile e consegnata con fede all'Onnipotente, che non turba mai la gioia dei suoi figli se non per preparargliene una più grande.

Cap. 27 Don Gonzalo

Il cap. 27 si apre con un doveroso cenno alla guerra per il Ducato di Mantova, che, nonostante possa sembrare una noiosa cornice, offre però lo

spunto per una riflessione sulle umane miserie; anche perché Manzoni, laddove mancano delle sicure fonti, pur sempre rispettando la realtà dei fatti (non riscrivendo la Storia, come qualcuno ultimamente s'è preso il vezzo di fare), è costretto a inventare, come tutti gli storici: *fortuna che c'è avvezzo!*: ha detto lui stesso ironicamente in altra occasione.

Molto realistica perciò risulta la figura di don Gonzalo *che aveva messo, con gran voglia, l'assedio a Casale; ma non ci trovava tutta quella soddisfazione che s'era immaginato: che non credeste che nella guerra sia tutto rose*: troppe complicazioni per il povero don Gonzalo, certo abituato a ben altre soddisfazioni e a credere che le cose basti progettarle perché abbiano un effetto soddisfacente. Il che non è un difetto che solo lui aveva, dal momento che facilmente si tende a credere che i sogni, o i progetti accuratamente architettati, abbiano la possibilità di sicura realizzazione.

Ma la realtà non la facciamo noi con le nostre pur brillanti idee e con le nostre attente *programmazioni*. Possiamo contribuire a modificarla, certo, ma in misura quasi sempre di gran lunga inferiore ai nostri progetti. Perché ci sono tutta una serie di elementi, come l'intervento di altre libertà in azione o l'accadere dell'imprevisto, che ci spiazzano da ogni parte.

Simpatica è decisamente anche quell'altra debolezza del nostro insoddisfatto condottiero, che, essendo governatore di Milano, deve provvedere ai tumulti di san Martino, e naturalmente non può riconoscere apertamente che le sue forze e capacità sono quelle che sono, per cui davanti al *Residente di Venezia (...)* *venuto ad esplorare (...)* *nella sua faccia e nel suo contegno come stesse dentro di sé (notate tutto: ché questa è politica di quella fine!)*, non potendo *dire espressamente: Non ho paura* il che sarebbe *come non dir nulla, trova* il vecchio espediente di *fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare*. E Renzo ne paga le conseguenze perché, usato come capro espiatorio per tutti i tumulti, viene fatto ricercare... almeno in un primo momento.

In seguito il nostro don Gonzalo, avendo ben altro per la testa, *non si occupò più d'un affare così minuto* e Renzo poté riavere una relativa libertà.

Se ci si pensa c'è da rabbrivire: la sorte di una persona, la sorte di ciascuno di noi è legata agli oscuri meandri della coscienza, nostra o degli altri, che fa e disfa senza pensare alle conseguenze del suo agire... E con la nostra superficialità collaboriamo al destino del mondo, nel bene come nel male.

Non c'è nulla che possa sfuggire a questa legge dell'esistenza. Tutti collaboriamo, volenti o nolenti, al destino del mondo.

Cap. 27 Don Ferrante

Qualche gradevole spunto di riflessione offre anche il *letterato* don Ferrante, non troppo fortunato consorte della nobile donna Prassede, *molto inclinata a far del bene*. E sì, perché con una donna come lei non doveva essere

facile andar d'accordo; ma, in complesso formano una simpatica originale coppia di anziani sposi che hanno trovato il giusto equilibrio per... sopportarsi pazientemente a vicenda. Il che non è certo il massimo che si possa chiedere alla vita... ma è già qualcosa, in mancanza di meglio.

Uomo di studio, non gli piaceva né di comandare né d'ubbidire. Che, in tutte le cose di casa, la signora moglie fosse la padrona, alla buon'ora; ma lui servo, no. Si illudeva il nostro don Ferrante, abituato a vivere in mezzo a scaffali di libri polverosi, di riuscire a non essere né servo né padrone: il che è semplicemente fuori della realtà. Perché l'uomo è ontologicamente dipendente da Chi l'ha creato, e Chi l'ha creato l'ha messo in un contesto che non dipende dalle decisioni dell'uomo, ma, semplicemente esiste; ed il contesto è dato dalla realtà che è in noi e al di fuori di noi, ma che non è fatta da noi.

Ma tant'è: l'uomo riesce a credere che le sue opinioni siano vere solo perché la sua intelligenza contorta le ha immaginate; e non si preoccupa nemmeno di verificare se le sue opinioni reggono al confronto con la realtà, che generalmente è vista come un noioso ostacolo ai nostri grandiosi o modesti progetti, oppure, molto più semplicemente, ignorata. Ma anche per la politica dello struzzo alla fine arriva alla resa dei conti...

Tornando al nostro inconsapevole don Ferrante, la sua indipendenza si era ridotta ad occupare uno spazio talmente piccolo nel rapporto con la saccente moglie, che poteva vantarsi di poter negare la sua collaborazione di esperto nell'*ufizio della penna*, l'unico nel quale donna Prassede riconosceva la sua superiorità.

Interessante notare che quando parla di don Ferrante Manzoni non fa alcun cenno alla libertà, ma alla sua caricatura (perché la libertà era un concetto troppo grande per la mente del nostro letterato), cioè alla sua convinzione di non essere né servo, né padrone.

Ma val la pena di vivere solo per non esser né servi, né padroni?

Cap. 28 La carestia a Milano

Non c'è spazio per la benevola ironia manzoniana nella descrizione dell'*indicibile spettacolo del corso incessante di miserie, del soggiorno perpetuo di patimenti* che caratterizzano la carestia nel capoluogo lombardo.

Sul dolore infinito non si può fare ironia: si può solo contemplare in silenzio il mistero di certi eventi che rischiano di travolgere, nella loro drammaticità, anche gli animi più saldi.

Ma interessante è senz'altro la serie di vicende che precedono l'esplosione della carestia a Milano. I tumulti di San Martino, che avevano visto Renzo come incauto protagonista, erano solo l'antefatto su cui Manzoni si sofferma ancora all'inizio del cap. 28, per fornirci lo spunto per alcune considerazioni.

La moltitudine – dice Manzoni – *aveva voluto far nascere l’abbondanza col saccheggio e con l’incendio; il governo voleva mantenerla con la galera e con la corda (la tortura). I mezzi erano convenienti tra loro, ma cosa avessero a fare col fine, il lettore lo vede; come valessero in fatto ad ottenerlo, lo vedrà a momenti* (nella descrizione successiva). Ci dice ancora l’autore che le autorità, spinte dalla folla affamata e inferocita, avevano preso dei provvedimenti assolutamente inadeguati a risolvere la penuria di grano, che l’imposizione di un prezzo calmierato non poteva certo risolvere. Ma *alla moltitudine un tale espediente è sempre parso, e ha sempre dovuto parere, quanto conforme all’equità, altrettanto semplice e agevole a mettersi in esecuzione: è quindi cosa naturale che, nell’angustie e ne’ patimenti della carestia, essa lo desideri, l’implori e, se può, l’imponga*. Le autorità, impotenti ed incapaci perché preoccupate di mantenere il potere e non di servire al bene comune con responsabilità e lungimiranza, allora come in altri periodi successivi della storia (dice Manzoni), non possono risolvere problemi gravi come appunto la carestia, ampiamente prevista dalle annate magre precedenti, mettendo continuamente delle pezze ad un sistema che vorrebbe censurare l’oggettiva difficoltà.

A questo punto l’autore pare invitarci a riflettere su quello che è il potere politico, e su questo per un momento è bene soffermarsi.

Occorre chiarire che il cosiddetto potere non è un aspetto negativo della vita di una società, perché se non vi è qualcuno che si assuma la responsabilità di coordinare gli interventi, di organizzare la vita di un popolo, si ritorna all’anarchia dell’*Homo homini lupus*.

Il potere in sé non ha dunque un’accezione negativa; mentre è decisamente condannabile l’uso sbagliato di esso, cioè la prepotenza di chi crede di servirsi di esso, non per un servizio al bene comune, ma per i propri interessi.

E’ importante riconciliarsi con il significato positivo della parola “potere”, che tanti anni di prepotenza irresponsabile di alcuni uomini politici hanno contribuito ad allontanare dalla politica attiva, molte delle energie migliori della nostra società.

Cap. 28 Gli effetti della carestia

Quella penuria di viveri che aveva scatenato i tumulti di San Martino a Milano, assume le dimensioni tragiche della carestia, che non risparmia nessuno. *Gli accattoni di mestiere* non hanno più l’esclusiva: la piazza è loro contesa da ogni sorta di persone, *operai, maestri d’ogni mestiere e d’ogni arte, servitori licenziati dai padroni, bambini, donne, vecchi*, addirittura anche quelli che erano stati *bravi e che domati dalla fame, non gareggiando con gli altri che di preghiere, spauriti, incantati, si strascinavano per le strade che avevano per tanto tempo passeggiato a testa alta(...)* vestiti di livree ricche e bizzarre.

In mezzo a tutto questo doloroso sfacelo, consola *la carità ardente e versatile* del cardinal Federigo che si adopera in ogni modo per tentare di lenire le sofferenze degli affamati.

La descrizione che il Manzoni fa della carestia e dei suoi effetti ha un doloroso crescendo che culminerà nell'indicibile orrore della peste; ma quel che è interessante sottolineare è senz'altro la riflessione che l'autore non fa mancare: *ma noi uomini siamo in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati, ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevano chiamato insopportabile.*

E' difficile comprendere tale affermazione per coloro che non siano stati toccati da un male estremo, come quello della fame; però è proprio vero che finché abbiamo un minimo di energie fisiche siamo anche combattivi e lottiamo. Quando poi anche le energie o le capacità per un qualsiasi motivo vengono meno, quando sperimentiamo la nostra totale impotenza, forse riusciamo anche a sopportare, ma certamente non con rassegnazione, perché, se ne avessimo la forza, urleremmo ancora la nostra ribellione.

Ma per quale motivo devono accaderci delle situazioni così tragiche che, sole, ci costringono a prender coscienza della nostra nullità? Perché è necessario sperimentare così il nostro limite? Non sarà forse perché Qualcun Altro vuole che ci rendiamo conto che non siamo noi i padroni della nostra vita?

In realtà, possono ritenersi fortunati coloro che per grazia arrivano a capire e riconoscere che tutto è dato, dalla vita alla salute, dalla capacità di essere autosufficienti alla possibilità di trovare qualcuno che ci voglia bene.

Perché l'uomo, che gli piaccia o no, non si è fatto e non si fa da sé: è creatura, è dipendente da un Creatore che ha dato Suo Figlio per lui, e la cosa più intelligente che possa fare è riconoscerlo con gratitudine: solo così infatti si riesce ad affrontare in modo dignitoso e pienamente umano quel che sembra insopportabile.

Cap. 29-30-31 La storia continua...

In questi tre capitoli ritroviamo diversi nostri personaggi alle prese con i nuovi gravi eventi che sconvolgono la storia di quegli anni, in particolare la calata dei Lanzichenecchi che costringe gran parte della popolazione delle campagne ad un esodo forzato verso luoghi più sicuri. Ritroviamo don Abbondio, Perpetua, Agnese, il sarto, l'*Innominato*, sempre fedeli e coerenti con il loro carattere.

Ma nel capitolo 31 si apre un nuovo inquietante scenario: l'arrivo della peste.

Anche i governi dei nostri tempi difficilmente riescono a porre freno al diffondersi di un'epidemia: perciò non si può addebitare al malgoverno e all'incapacità delle autorità del tempo il diffondersi proditorio di tale flagello, tenuto conto anche delle conoscenze mediche e dell'imperizia oggettiva di chi aveva la possibilità di decidere.

Manzoni si limita a registrare con doloroso realismo le varie fasi del processo di avvicinamento di tale flagello sulla base delle testimonianze storiche non sempre coincidenti. I fatti erano e sono inesorabili e spesso ci vedono spettatori coinvolti, ma impotenti.

Interessante è il tentativo di censurare da parte delle autorità, inconsapevolmente ottimiste e assolutamente incapaci di fronteggiarlo, il male inevitabile: *In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto; ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.*

Si tratta di un procedimento di graduale avvicinamento alla verità delle cose che impone la resa a chiunque spera di modificare la realtà in base al proprio tornaconto o al proprio vano progetto. E non è in fondo da imputare a malafede sfrontata: spesso è solo superficialità, mancanza di valutazione responsabile degli eventi, ignoranza di certi accorgimenti, e mille altri aspetti della nostra limitata intelligenza che cerca di districarsi davanti all'inevitabile. Manzoni lo sa e non ne approfitta per accusare o stigmatizzare certi comportamenti (il che sembrerebbe molto più intelligente, dignitoso e liberante), ma riconosce semplicemente e umilmente il nostro umano limite, lontano mille miglia da quel sì, sì, no, no evangelico, che molti o non conoscono o hanno totalmente dimenticato. Ecco infatti la conclusione del cap.31: *Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, prima di parlare.*

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

Noi uomini – dice Manzoni – siamo fatti così; **ed è vano illudersi che esistano gli eroi senza macchia tanto cari anche ai moralisti del nostro tempo che, ignari della trave dei loro occhi, si scagliano contro le fragilità altrui... per dimenticare le proprie...**

Cap. 32 Il delirio delle unzioni

La storia si ripete e noi non impariamo mai: **quando il peso della sofferenza sembra insopportabile, invece che interrogarci sul significato del male, preferiamo prendere la tangente della ricerca delle responsabilità in modo da trovare qualche capro espiatorio che plachi il nostro bisogno di comprendere. Salvo poi ritrovarsi con un "perché" che grida dentro la coscienza e non si placa davanti a dei palliativi inutili e spesso pericolosi.**

Già alla conclusione del precedente capitolo Manzoni ci aveva messo sull'avviso accennando preoccupato all'idea di *venefizio e malefizio*. Ora, davanti all'incapacità di affrontare il grande male, incapacità oggettiva propria dell'uomo, ecco che ci si inventa un oggetto su cui convogliare la rabbia impotente del dolore: *gli untori*. E la gente, piuttosto che preoccuparsi di far fronte con la solidarietà al male dilagante, preferisce andare alla ricerca di questi personaggi di pura fantasia. Ancora una volta per non guardare in faccia il dramma della sofferenza senza significato si preferisce la distrazione della ricerca di ciò che non esiste, in uno spreco sconsiderato di energie che andrebbero utilizzate nel sostegno reciproco.

Ma impareremo mai la lezione? Perché il tempo passa, **ma l'uomo reagisce sempre allo stesso modo, preferendo le sue costruzioni mentali alla realtà, fino a che la realtà non dice l'ultima parola...**

Acuta è senz'altro in questo capitolo l'osservazione del nostro autore, che non si lascia sfuggire l'occasione per invitarci alla riflessione: *Così, ne' pubblici infortuni, e nelle lunghe perturbazioni di quel qual si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma pur troppo, non manca mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità.*

Gli anni che passano e le esperienze lo insegnano: **sono le circostanze importanti della vita che fanno emergere quello che uno è. Uno può confondere il suo sogno di essere eroico e capace di reggere a qualsiasi sfida, con la realtà delle sue reazioni personali, spesso in netto contrasto. E il guaio è che non si è abituati a riflettere su di sé e sulla propria umanità, o per superficialità e immaturità, o perché si teme di scoprirsi fragili, impotenti, incapaci, così poco eroici...**

Ma tali scoperte, perché non ne siamo travolti, possiamo farle solo davanti ad una presenza amica e misericordiosa.

Ma, se non siamo capaci di recuperare una reale autoconsapevolezza, la realtà inesorabilmente ci chiama a rispondere: a lungo andare la politica dello struzzo non regge. Ed è allora che emergono come giganti le figure eroiche di coloro che si fanno carico per quel che possono della realtà (pensiamo al cardinal Federigo, o a Padre Felice, o allo stesso Padre Cristoforo); ma si scopre, in modo altrettanto clamoroso, anche la meschinità di coloro che, scampati alla peste preferiscono, al seguito dei *monatti*, entrare *da nemici nelle case, e, senza parlar de' rubamenti (...)* costringevano *gli infelici ridotti dalla peste a passar per le loro mani, e le mettevano, quelle mani infette e scellerate, sui sani,*

figlioli, parenti mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati con i denari.

C'è allora da chiedersi se non sia meglio, piuttosto che sia la realtà a chiederci il rendiconto, andare alla ricerca di un significato esauriente di tutto, di un significato che corrisponda interamente alle esigenze della nostra intelligenza e volontà... perché la nostra vita sia più umana.

Perché vogliamo possedere la realtà tutta e subito, ma nel modo giusto, nel modo che non delude.

Cap. 33 La peste raggiunge don Rodrigo: la tragedia della solitudine

E' proprio vero: la tragedia più grande per un uomo è la solitudine e l'abbandono; ma la solitudine come scelta di vita, sorda a qualsiasi possibilità di incontro vero e umano con gli altri e... con il totalmente Altro; la solitudine come orgogliosa ed egoistica negazione della natura umana, fatta per la comunione.

Il Cardinale Biffi nel suo *Contro Maestro Ciliegia* parla del grande pericolo dell'uomo di assimilarsi all'animale, quando non si arrivi al totale mutismo della coscienza che si è *cosificata*, cioè assimilata alla pura materia.

Per don Rodrigo parlare di imbestiamento sarebbe... troppo generoso; mentre corrisponde a realtà la sua totale assimilazione alla materia incapace di nutrire un minimo di sentimenti umani.

Forse è per questo, forse è per ridargli un minimo di umanità che la Provvidenza, che alcuni dicono sia la protagonista del romanzo, ha deciso per lui questa spaventosa esperienza della peste, del tradimento e della solitudine più disperante.

Terribile il momento in cui il nostro signorotto scopre il sozzo bubbone di un livido paonazzo. L'uomo si vide perduto: il terror della morte l'invase, e, con un senso per avventura più forte, il terrore di diventar preda de' monatti, d'esser portato, buttato al lazzeretto...

A chi chiedere aiuto in un simile frangente? Il più vicino, ma solo fisicamente, l'unico è *Il Griso*, il capo dei suoi *bravi*. Ecco che la totale *cosificazione*, sotto la pressione del terrore che raggiunge l'estremo limite della coscienza, gli fa riscoprire, in un risveglio dell'umano, il bisogno di qualcuno di cui fidarsi.

Ma è una fiducia mal riposta perché anche il Griso è della stessa pasta del padrone e si guarda bene dall'obbedirgli ora che è così impotente; anzi, spera di poter trarre profitto dalla debolezza fisica del padrone per derubarlo, senza alcuna remora neppure davanti all'ira impotente del padrone, dopo averlo consegnato proditoriamente ai monatti.

Il Griso poi farà al stessa fine del padrone: anche lui viene contagiato dalla peste e, con altrettanta crudeltà, i monatti lo spogliano di quel che ha addosso e lo buttano sul carro per portarlo al lazzaretto dove arriverà morto.

Acutamente è stato osservato che alla sua sorte Manzoni dedica pochissime righe, distaccate, quasi volesse consegnare quest'uomo, che ha tradito la fiducia di un altro uomo, alla dimenticanza totale.

Cap. 34 Renzo torna a Milano

Tutto sommato per Renzo la peste è stata un utile imprevisto, che l'ha colpito ma ne è guarito e gli ha permesso di non essere più al centro delle attenzioni delle autorità, impegnate a far fronte ad un pericolo molto più reale. Può quindi tornare al suo paesello alla ricerca di Lucia, per capire meglio la faccenda del voto che i rapporti epistolari abbastanza precari non avevano adeguatamente chiarito e per dirle che lui *la testa a posto non l'avrebbe messa mai*: lui voleva ancora sposarla!

In paese non la trova, ma riesce a sapere che è a Milano ospite di donna Prassede. Perciò decide di recarsi a Milano.

Lo spettacolo che gli si presenta è ben diverso da quando aveva in tutta fretta lasciato la città: *nessun segno d'uomini viventi; solo da una parte una colonna d'un fumo oscuro e denso, che salendo s'allargava e s'avvolgeva in ampi globi, perdendosi poi nell'aria immobile e bigia: eran vestiti, letti e altre masserizie infette che si bruciavano: e di tali tristi fiammate se ne faceva di continuo, non lì soltanto, ma in varie parti delle mura.*

Anche il cielo chiuso e l'aria pesante contribuiscono ad aumentare la desolazione e l'abbandono. In quel clima sinistro vede passare un *convoglio* di monatti che portano via su una barella il capo dei gabellieri che era stato appena colpito alla peste.

Renzo conosce poco la città e, non sapendo orientarsi, deve rivolgersi all'unica persona che vede per strada e che, scambiandolo per un *untore*, si guarda bene dall'avvicinarlo.

In quella desolata solitudine, l'unica che si rivolge a lui è una giovane mamma con una nidiata di bambini che, dal terrazzo di una casa sigillata perché infetta per la morte del marito, lo supplica di informare le autorità della loro situazione dimenticata che finirà col far morire i bimbi di fame.

Renzo si tira dalle tasche due pani che aveva con sé e li mette in un cestino che la donna fa calare dall'alto del terrazzo; poi continua la sua ricerca della casa di donna Prassede.

Gli unici segni di vita in quella città abbandonata sono... i convogli dei monatti carichi di morti di peste e la provvidenziale presenza di un prete, che gli dà indicazioni utili per orientarsi nella città.

Il suo camminare per le strade abbandonate è un passare di orrore in orrore, con quei monatti ornati di *pennacchi e fiocchi di vari colori, che quegli sciagurati portavano come per segno d'allegria, in tanto pubblico lutto.*

C'è qualcosa però in mezzo a quel trionfo della morte che interrompe l'orrore, pur mantenendo vivida la sofferenza: è il doloroso quadro della *madre di Cecilia* che tiene in braccio, come seduta, la sua bimba appena morta di peste e la depone sul convoglio dei monatti senza che il losco figuro incaricato di prenderne in consegna il corpicino, *adornato come per una festa promessa da tanto tempo*, osi sfiorare la fanciulla.

Renzo percepisce la grande dignità di quella bellezza *velata e offuscata, ma non guasta*, e per un momento dimentica l'orrore; lo stesso *turpe monatto* diventa *tutto premuroso e quasi ossequioso.*

Ma perché Renzo, il monatto, noi lettori restiamo così affascinati da questa donna giovane e consumata anche lei dalla peste?

Forse per il suo modo di affrontare il dolore immane di una bimba morta, di una seconda più piccola moribonda, e dell'imminenza di una sicura morte che viene affrontato *con occhi che non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante: c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo.*

E torniamo all'eterno mistero del dolore; al suo significato, che, solo, può offrire anche la possibilità di affrontarlo in modo integralmente umano.

La dignità di questa giovane donna così provata dalla vita, non sta innanzitutto nel modo quasi altero con cui affronta il turpe monatto. **La sua dignità, la sua grandezza sta nella consapevolezza, che solo la fede può dare, del significato di quella immane sofferenza che ella accoglie con animo presente e senza ribellione, perché sa che la morte non ha l'ultima parola sulla vita.**

Forse tale personaggio può sembrare fuori dal mondo; certo fuori dal mondo della cultura dominante dei nostri tempi, che non sa dare significato al dolore e non lo sa affrontare.

Però, nella narrazione dell'orrore della peste è come se avesse restituito a quell'evento terribile, che fa parte della vita, che è appunto la morte, la sua dignità e il suo significato.

Cap. 35 "Può esser gastigo, può esser misericordia"

Renzo, non avendo trovato Lucia presso donna Prassede, si accinge a cercarla tra gli appestati al lazzeretto, appeso al tenuissimo filo di speranza che la sua promessa sposa sia ancora in vita.

A Milano assiste allo sconvolgente spettacolo di morte offerto dalla peste e il pensiero di Lucia l'accompagna sempre in un alternarsi di trepidazione dolorosa e di segreta speranza. Infine giunge al lazzeretto dove sa che la risposta

alle sue attese sarà inequivocabile: o la sua promessa sposa è ancora in vita, o... è morta.

Nel lazzaretto lo spettacolo è più vario e animato che in città perché ci sono gli appestati, di tutte le età, che necessitano dell'aiuto di tutti e tra essi Renzo incontrava ogni tanto ministri, tanto diversi d'aspetto, di maniere e d'abito, quanto diverso ed opposto era il principio che dava agli uni e agli altri una forza uguale di vivere in tali servizi: negli uni l'estinzione d'ogni senso di pietà, negli altri una pietà sovrumana.

Infine, quasi per caso, incontra padre Cristoforo, ormai minato dalla peste incipiente, ma presente là per offrire conforto ai malati e ai moribondi: *la sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L'occhio soltanto era quello di prima, e un non so che più vivo e più splendido; quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante di sentirsi al suo principio, ci rimettesse un fuoco più ardente e più puro di quello che l'infermità ci andava a poco a poco spegnendo.*

Naturalmente l'anziano cappuccino non sa nulla di quanto è capitato dopo il suo improvviso trasferimento a Rimini, da dove s'era mosso soltanto per offrire il suo ministero agli appestati.

Renzo, brevemente, lo informa e, impulsivo e sincero, non si preoccupa nemmeno di nascondere il suo desiderio di vendetta nei confronti della causa prima di tutti i suoi guai, don Rodrigo.

E' davvero straordinario a questo punto il confronto tra il vecchio religioso, che solo l'ardore della carità teneva in piedi, e il giovane che ha recuperato, dopo la peste da cui è guarito, tutte le sue energie.

Padre Cristoforo è costretto ad usare con decisione delle parole forti: *puoi odiare e perderti; puoi, con un tuo sentimento, allontanar da te ogni benedizione. Perché, in qualunque maniera t'andassero le cose, qualunque fortuna tu avessi, tien per certo che tutto sarà gastigo, finché tu non abbia perdonato in maniera da non poter mai più dire: io gli perdono.* (ma è tutto il dialogo tra i due estremamente interessante e coinvolgente).

Alla fine, colpito, Renzo rimane *tutto commosso, e tutto confuso* e si dice pronto al perdono.

Solo a questo punto Padre Cristoforo lo accompagna proprio al capezzale di don Rodrigo incosciente e sconvolto dagli ultimi sussulti della peste: *stava l'infelice immoto; spalancati gli occhi, ma senza sguardo; pallido il viso e sparso di macchie nere; nere ed enfiate le labbra: l'avreste detto il viso d'un cadavere, se una contrazione violenta non avesse reso testimonio d'una vita tenace...*

Davanti a questo drammatico spettacolo *"Tu vedi"* disse il frate, con voce bassa e grave *"può esser gastigo, può esser misericordia"*.

E' davvero una frase enigmatica; perché capiamo l'affermazione *può esser gastigo*: chi infatti più di don Rodrigo meritava tale castigo?

Ma come *può esser misericordia...*? qui non capiamo più; **perché non sappiamo cosa sia veramente la misericordia... perché conoscere la Misericordia significa conoscere Dio stesso, che per definizione è amore e misericordia. E la misericordia non è solo perdono che distrugge il peccato; ma anche capacità, tutta divina (non certo umana) di ricostruire, di ridar vita, di ridar freschezza, ridare il vero volto a colui che si era deturpato con la scelta del male**

Quello che accade a don Rodrigo è davvero un mistero; come quello che accade a ciascuno di noi: qualunque contraddizione atroce *può esser gastigo, può esser misericordia*. Solo Dio sa bene qual è il modo per riprenderci con sé nella sua gioia, e non si lascia fermare dalle nostre vedute ristrette.

Occorre davvero inchinarsi davanti all'insondabile mistero di un Dio che ci vuole a qualunque prezzo... a partire dal prezzo pagato da suo Figlio.

Conclusione - La lotta continua di Lucia e il sugo della storia

Ai tempi di "lotta continua" negli anni '70 i giovani più sensibili erano certo affascinati da quest'*amilitia hominis* che è la vita: il problema era ed è che la vera lotta continua non si attua contro gli altri, ma si ingaggia in modo veramente eroico contro se stessi. Un antico detto latino recitava: "*imperium habere vis magnum? Impera tibi*" (vuoi avere un vero potere? comanda a te stesso), ma è una frase poco conosciuta: oltretutto si fa di tutto per favorire l'ignoranza di questa lingua così preziosa che ce l'ha tramandata...

Lucia non ha studiato il latino, non ha partecipato al '68, però ha imparato a sue spese in che consista la vera lotta continua, la *militia hominis* nella vita.

Sappiamo le sue travagliate vicende; sappiamo del proditorio rapimento (che è solo una delle ultime angherie cui è stata sottoposta) e sappiamo del voto alla Madonna.

E sappiamo quanto ha dovuto lottare contro se stessa e contro le intrusioni indiscrete di donna Prassede per difendere la sua fedeltà a quel suo voto. L'ultima e più difficile tentazione è rappresentata per lei dall'incontro al lazzeretto con Renzo: è davvero troppo!

Era in via di guarigione dalla peste, aveva trovato un'affettuosa vedova come amica, con la quale attendeva il pieno ristabilirsi, s'era messa l'animo in pace dopo tante lotte contro il suo cuore sempre innamorato di Renzo...

Ed ecco ricomparire lui, che di mettersi l'animo in pace non ne ha la minima intenzione: è proprio la prova suprema. E la lotta diventa davvero impari per la giovane. Ma il progetto buono sulla loro vita si realizzerà, contro ogni previsione.

E' bene soffermarsi a questo punto per comprendere a fondo tutta la lotta di Lucia, che non ha fatto grandi studi, ma ha assimilato per osmosi il

cristianesimo; e non trova strana o ingiusta la lotta contro sé stessa per affermare il progetto buono di Dio. Si scoprirà poi che non aveva diritto di impegnare anche la volontà di Renzo, cui si era promessa come sposa; ma la sua lotta non è stata vana, perché tutto concorre al bene del cristiano.

E' difficile comprendere che la vera realizzazione di sé, dal momento in cui i nostri progenitori hanno ceduto alla tentazione di essere loro a decidere del bene e del male, consiste in una continua lotta contro questa tentazione luciferina che è anche nostra. Si vorrebbe essere gli unici artefici della propria fortuna dimentichi del fatto che *senza di Me non potete fare niente*; si vorrebbe sempre fare quel che è meno faticoso e impegnativo, nell'illusione che ciò basti a realizzare la propria felicità... Ma, se non c'è sacrificio, se non c'è lotta, una lotta quotidiana soprattutto contro la propria istintività, non c'è possibilità di realizzare nulla di buono né per sé, né per le persone care. E il guaio è che non si è nemmeno coscienti del fatto che il sentimento, che è una delle componenti della conoscenza, non può essere eretto ad unico criterio della conoscenza stessa: il sentimento aiuta a focalizzare l'attenzione sull'oggetto, ma è la ragione che giudica, valuta e deve guidare la volontà.

Si tratta di un discorso davvero controcorrente, ma i cristiani per grazia hanno la possibilità anche di conoscerne le ragioni, che non sono un puro sadismo da parte di un Dio che ci ha scaraventati nella vita privi di qualsiasi possibilità di difesa e di comprensione; poiché l'immagine e somiglianza con il Creatore neppure la catastrofe del peccato delle origini ha potuto cancellarla; e tutta la vita ci è data per convertire mente e cuore a quell'immagine amabile. E il lavoro della conversione o *metanoia* è davvero faticoso, altrimenti è solo una caricatura della conversione e alla lunga l'inganno si svela.

Ma torniamo a Lucia. Padre Cristoforo poi la scioglierà dal voto di castità e sarà una gioia indicibile perché finalmente i due promessi potranno diventare sposi ed iniziare insieme l'avventura della vita.

Nascerà una bella nidiata di bambini ai quali Renzo (da buon padre) racconterà con affetto tutto quello che ha imparato dalla vita. *"Ho imparato – diceva – a non mettermi ne' tumulti, ho imparato a non predicare in piazza, ho imparato a non alzar troppo il gomito (...) e cent'altre cose.*

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sé, ma non n'era soddisfatta; le pareva, così in confuso, che ci mancasse qualcosa (...) un giorno disse al suo moralista: e io, cosa volete che abbia imparato? io non sono andata a cercare i guai: son loro che son venuti a cercare me. Quando non voleste dire – aggiunse soavemente sorridendo – che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene e di promettermi a voi.

E a questo punto lasciamo che sia il Manzoni stesso a far concludere ai due protagonisti: *Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dati cagione; ma che la volontà più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, per colpa o*

senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore.
